

TORNATA DEL 27 GENNAIO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO BIANCHERI.

SOMMARIO. *Presentazione della relazione sullo schema di legge per la revisione dell'imposta sui fabbricati a Firenze. — Atti diversi. — Seguito della discussione generale dello schema di legge per guarentigie alla Sede pontificia — Discorso del deputato Billia Antonio contro il medesimo — Discorso del deputato Berti, in appoggio — Discorso del deputato Abignente contro il progetto, e proposizione di rinvio alla Giunta — Discorso del ministro di grazia e giustizia in risposta agli oppositori del progetto — Considerazioni in favore, del deputato Carutti.*

La seduta è aperta al tocco e mezzo.

SICCARDI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

PRESENTAZIONE DI UNA RELAZIONE. — ATTI DIVERSI.

CORBETTA, relatore. Ho l'onore di presentare alla Camera la relazione intorno alla legge per la revisione della rendita dei fabbricati in Firenze. (V. Stampato n° 25-A).

La natura della legge e la prossima applicabilità dei termini, mi esimono dall'obbligo di raccomandarne alla Camera l'urgenza.

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita; e se non vi sono opposizioni sarà dichiarata d'urgenza.

(I deputati Giudici, De Dominicis e Sprovieri prestano giuramento.)

Gli onorevoli Tamaio e Mariotti hanno presentato un progetto di legge d'iniziativa parlamentare, che sarà trasmesso al Comitato.

L'onorevole D'Ayala ha presentato un altro progetto di legge, che egualmente sarà trasmesso al Comitato.

L'onorevole deputato Di Mignano chiede un congedo di un mese per sventure domestiche.

(È accordato.)

SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER GUARENTIGIE ALLA SEDE PONTIFICIA.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge sulle guarentigie per l'indipendenza del Sommo Pontefice ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Sede apostolica.

L'onorevole Billia ha facoltà di parlare.

BILLIA ANTONIO. Signori, per riabilitarmi innanzi a voi, che udiste come per fisica impotenza ieri non potessi favellare, dovrei sforzarmi ad essere oggi prolioso; pure me ne guarderò, prima perchè sarei sicuramente noioso, poi perchè il campo è mietuto, e non parmi facile più nemmeno lo spigolare. Poche cose adunque dirovi, certo non belle, forse non nuove, ma cose dirò sentite, e che io affermerò senza simulazioni od ipocrisie. Con ciò badate che io intendo fare una lode a me, non recare offesa agli oratori che mi hanno preceduto in questa discussione.

Nell'esame dell'attuale disegno di legge terrò distinti i due lati sotto i quali il medesimo mi si rivela: quello essenzialmente politico, che è lato sottinteso, e quello politico-religioso, di cui altri oratori prima di me hanno diffusamente parlato. E cotesta distinzione reputo necessaria, imperocchè dal lato politico debba ammettere che il progetto sia logico e coerente; dall'altro invece debba convenire con un oratore di destra che rasenti non solo l'assurdo, ma vi si sprofondi e giunga fino alla contraddizione.

Chiarisco in breve il mio pensiero, mostrando quale sia il lato politico o sottinteso che, secondo la mia opinione, trapela dalla legge che si discute.

Un partito, un manipolo anzi di uomini, certo eminenti per ingegno e per dottrina, tenne per dieci o undici anni il potere costantemente nelle sue mani. Costo è un fatto che niuno potrebbe revocare in dubbio; come dubitare non si può che quel partito il potere lo tenne appoggiandosi in modo evidente, palese, confessato, ad un'influenza straniera.

Era forse necessità di cose che uno Stato incipiente, uno Stato nuovo quale il nostro, si potesse o si dovesse, se volete, appoggiare ad estera influenza, la quale non occorre io accenni, come sia stata quella dell'impero napoleonico.

Oggi le condizioni mutarono: la nostra rivoluzione, per usare una frase dell'onorevole Minghetti, si completa; oggi si tratterebbe di camminare da sè senza bisogno delle grucce; oggi dunque quel manipolo di uomini, torno a dire, eminenti per dottrina e per ingegno, potrebbe dubitare che il potere si mantenga nelle sue mani. Ne dubita, e per ciò si affretta a creare il Papa, onde assicurare a se stesso il Papato.

La legge parte da un punto di vista fatale, quello della internazionalità. Si è parlato, è vero, di impegni meramente morali; ma gli impegni morali valgono i materiali, quando siano una derivazione dell'ordine logico delle cose. Nelle attuali circostanze, le garanzie del Papa, concesse da noi con legge che si può da noi disfare, necessariamente non sono garanzie, ma lo diventano allora che trovano una sanzione, morale o no, di un'estera influenza; e codesta sanzione la sappiamo pronta per la legge presente nella collettiva approvazione delle cosiddette potenze cattoliche.

Data adunque una legge la quale valga a creare questi rapporti di dipendenza, accettato con essa e per essa il vincolo di questa influenza straniera, è evidente che il partito il quale ha provocata la legge avrà maggior sicurezza di mantenersi al potere, tramutando il vincolo internazionale in appoggio proprio, in ragione di prevalenza all'interno. Egli potrà a giusta ragione lasciar comprendere od anco dire alla diplomazia: badate che, se il potere per avventura mi sfuggisse dalle mani, la legge che ho propugnata, che ho sostenuta e che voi avete approvata, per certo verrebbe abolita. Ecco come e perchè, sottinteso, io scorgo un lato politico, ecco come trovo logica e necessaria da questo lato la legge.

Nè mi si dica che l'ordine della discussione, i nomi degli oratori iscritti, le cose da loro dette possono rendere dubbio o togliere affatto codesto carattere alla legge, inquantochè tutto questo precisamente serve a dare la dimostrazione che nel mio giudizio mi sono apposto al vero.

Nei nomi appunto trovate distintamente delineata la parte che propugna la legge e che intende farla prevalere.

Mi si dirà, è vero, che taluni fra coloro che pur seggono sui banchi che mi stanno di contro hanno combattuto il progetto, aggiungendomi: sui vostri banchi pure troverete amici vostri che l'hanno accettato. Ed io l'ammetto, ma ammetterò la Camera con me che ci possono essere dei credenti e dei filosofi, monadi necessarie in qualunque Assemblea, le quali non creano la regola, ma la confermano colla loro eccezione. Così pure inalterata la eccezione rimane, anco se vi si aggiunga il piccolo gruppo di Toscani di parte destra, i quali parlarono contro la legge. Per vero dire codesto gruppo, che io credeva avesse potuto ispirarsi alle idee di Machiavelli o di Savonarola, altre ne ha seguite e, con mirabile armonia, ha trovato di oppugnare la legge

e cogli argomenti dei cattolici e con quelli dei neocattolici e con quelli dei liberali. Io non so cosa vogliano nè a cosa tendano; ammiro l'armonia di quell'apparente accordo, e taccio. Ma anche questa eccezione, la quale potrà avere una maggiore o minore importanza solo nei rapporti del partito in cui si produce, non toglie alla legge il suo carattere, che è quello di servire a perpetuare il potere nelle mani del partito che l'ha fino ad ora esercitato.

Nè si potrebbe imputarmi di esagerazione per quanto sostengo, nè dirmi: voi affermate che questa parte abbia tenuto sempre il potere; ma non vedete che per lo meno il Ministero attuale vi rappresenta una emanazione del centro? Io non voglio scendere ad esami troppo particolari, voglio supporre ci sia molta verità in quanto mi si fa osservare, ma le persone non sono tutto: l'influenza viene di là, proprio di là dove si studia di volerla mantenere.

Con tutta la stima che io professo per coloro che seggono rappresentanti del Governo, non posso a meno di ritenere per fermo che non li reputo in possesso di quella libertà e pienezza d'iniziativa che avrebbe un gruppo di uomini uscito da una parte diversa dell'Assemblea. Ad ogni modo la è codesta una questione complicata, accessoria, e parmi vano volerla risolvere.

Messo in chiaro quale sia il lato politico della legge, è inutile ripetere come sotto codesto aspetto essa sia logica e conseguente, e come logici e conseguenti siano per ciò stesso gli inni alla fede dell'onorevole Minghetti. Dico inni, perchè mi parve udire nella perorazione del suo discorso una vera parafrasi di un inno di Manzoni, parole che quasi toccavano il lirico, e che nondimeno ho trovate logiche. Ho trovato logico il pio ed onorevole Massari, il quale nel suo fervore cattolico, citava l'autorità del padre Giacinto, uscito, come ognuno sa, fuori del grembo della Chiesa, e quindi autorità per lo meno scismatica.

Trovo logico l'onorevole Finzi, pure sapendo che io gli farei ingiuria atroce ritenendolo cattolico; e logico m'è paruto insino l'onorevole Bonghi quale relatore della legge, ad onta che allorquando l'onorevole Civinini avventava contro di lui degli strali, che egli poteva credere spuntati, ma che pur passavano ben oltre l'epidermide, lo vedessi io stesso arrossire. Ma questo almeno è buon colore, disse un filosofo, ed io con lui. (*ilarità*)

Egli è perchè disconobbe codesta logica che l'onorevole Toscanelli, quando trattò di pecorelle smarrite i deputati che avevano parlato in favore della legge, forse cadde in inganno, perocchè essi non fossero pecorelle, bensì mastodonti della politica (*ilarità*), solo timorosi della fossilizzazione che sentivano avvicinarsi. Essi temono sfugga loro di mano il potere; e l'onorevole Toscanelli non ha ieri avvertito nella foga che lo rese forse troppo aspro censore dell'onorevole Minghetti, non ha avvertito, dico, che il timore non è vano,

nè senza fondamento. Non dalla sinistra ma dal centro scoppiarono, alle parole dell'onorevole Toscanelli, i più rumorosi cachinni e avevano, o parve a me, producessero un suono come di edificio che si sfascia e crolla. Codeste risa irriverenti attestavano come dalla parte della Camera la quale dispone del numero maggiore di voti, e forse rappresenta una vera maggioranza, le idee dell'onorevole Minghetti non avessero trovato l'appoggio che egli sperava, e non fosse vano, come dissi, il timore che agitava i fautori della legge.

Tutto è detto, mettendo in termini la questione; un partito politico che tenne il potere legato ad una influenza, lo vuol conservare sostituendo una influenza nuova a quella che ha cessato di esistere; questo è il fine recondito della legge, e in questo fine il suo lato meramente politico.

Ma la legge va considerata anche dall'altro suo lato, cioè da quello che ho chiamato politico-religioso. Qui veramente si apre vastissimo il campo alla discussione, e, cosa naturale, qui si trova una facilità estrema ad uscire dai limiti che dalla stessa legge parrebbero tracciati. Ma il torto è della legge che sfugge alla definizione e non si può affermare cosa sia. Vi hanno detto i ministri e ripetuto altri con loro non trattarsi di vero patto internazionale; risulta evidente non essere contratto bilaterale, perchè non si sogna nemmeno di farlo accettare dal Pontefice; non può credersi dono, perchè il dono suppone od obbligo morale oppure almeno lo scopo di conseguire ricambio di gratitudine. Ma che cosa è dunque questa legge colla quale si manomettono pure la dignità e la libertà del paese?

È unicamente, secondo me, un *sacrificio di propi-
ziazione* in omaggio del Papa.

Ma, o signori, vi pare che il nume valga la vittima? Io nol credo, scorgendo come questa legge renda vittima sterile il diritto, la libertà e la dignità del paese.

Esaminiamo se io sono nel vero.

Che cosa facciamo noi con questa legge?

Noi accordiamo inviolabilità, irresponsabilità, residenze principesche, guardie del corpo, dotazioni, tutti i diritti sovrani ad un uomo; stabiliamo una sovranità, si crea un sovrano. Parrebbe lusinghiero per una assemblea lo avere ed usare codesta facoltà, e creare con tanta facilità dei sovrani; ma l'amor proprio non mi seduce, e, costretto, preferisco dotare, come ha fatto pochi giorni or sono la Camera, un sovrano che va, anzichè crearne uno nuovo che resta. Codesta sovranità che per noi si stabilisce è pericolosa, e già ve lo dimostrò con isplendidi argomenti l'onorevole Civinini; è incompatibile coll'altra sovranità stabilita. È la legge di impenetrabilità dei corpi, per la quale l'una esclude l'altra, e non possono coesistere insieme. Possono fondersi, e, coesistendo, bisognerà che si fondano in una sovranità sola, ed allora avremo nel Papa

il Re, nell'attuale sovrano il vicario. Necessariamente la sovranità più illimitata deve stare sul vertice della piramide; già ve lo disse l'onorevole Civinini, che il paragone della piramide prima di me ebbe a mettervi sott'occhio.

Io non credo divisamento della Camera quello di creare una sovranità, e tale, e non m'acquieto per quanto parecchi oratori di destra, ed in ispecie l'onorevole Massari, hanno asseverato, trovarsi cioè nel progetto di legge disposizioni meramente dichiarative, onorifiche, non sostanziali. Non posso trovarmi d'accordo con loro in simile giudizio, imperocchè codeste disposizioni dichiarative hanno poi o dovranno avere sanzione e riscontro in altre disposizioni, le quali provano che l'effetto della legge riesce a menomare la libertà dei cittadini.

Una legge che dichiara il Papa sacro inviolabile sovrano, porta di conseguenza un'altra legge la quale restringa la libertà di coscienza, di stampa e di parola. Nè la conseguenza è arbitraria o da me immaginata, chè la legge la quale restringe precisamente la libertà della stampa è il Ministero stesso che ve l'ha già presentata. Quanto io dico è solo il primo passo, chè la logica inesorabile ne menerà più lungi, perchè, dal momento che da noi viene riconosciuto il Papa come capo della Chiesa, non possiamo menomarne gli attributi, ma li dovremo difendere, sotto pena di contraddizione e di ridicolo o, peggio, sotto quella di avere mancato di parola.

Voi non potrete, dopo votata questa legge, stampare un libro di filosofia in cui venga discusso o il Papato o il Papa, perchè questi se ne offenderà, ed il Pubblico Ministero per lui non mancherà di perseguitarvi. Voi non potrete nemmeno sostenere che Alessandro VI sia stato una canaglia, perchè offendete la memoria di un Papa, e il Papa è uomo ed istituzione a un tempo. Come vi farebbero un processo se faceste pubblica onta alla memoria di Carlo Alberto, così ve lo faranno se offenderete un antecessore di Pio IX.

Voi non potete ammettere che le altre confessioni religiose possano manifestarsi nè con discussioni nè in altra pubblica affermazione; a voi tocca difendere il Papa andando fino all'estremo, perchè dovete essere logici, e ritenere che la vostra non è una legge politica, ma anche, e più, legge di religione. Immaginate, signori, che domani sia attuata la vostra legge con tutte quelle che vengono conseguenti e necessarie; immaginate che un cittadino dica un'ingiuria od un qualche cosa che forse l'onorevole Bortolucci, di me più competente, chiamerebbe bestemmia ereticale; che mandi, per esempio, a quel paese *Cristo e il suo Vicario*: che cosa decideranno i vostri tribunali? Daranno essi una sentenza colla quale si condanni il cittadino per aver offeso il Papa, e lo si assolve dall'offesa fatta a Cristo? Ma non vi pare, signori, che l'applicazione della legge proposta,

conduca all'assurdo ed all'impossibile? E poi mi si parla di rafforzare il sentimento religioso a questo modo? Io, signori, non lo capisco.

Non basta. Se il Papa diventa sacro ed inviolabile, allora non potremmo discutere nemmeno in questa Camera di lui, e di necessità non si potrà discutere neppure il Papato. Così l'onorevole Biancheri, che io mi auguro per lungo tempo nostro presidente, forse un giorno, ad onta della sua indulgenza, sarà costretto a dirmi: ma onorevole Billia, io la richiamo all'ordine; ella scopre la tiara! (*ilarità*)

Vi pare dunque ridicola codesta legge, o signori.

Ma bastino gli esempi e le applicazioni, chè troppo lungo sarebbe mettere a riscontro gli articoli della legge proposta con quelli dello Statuto, per mostrare come ad ogni libertà corrisponda una restrizione della quale non si può quasi assegnare il confine. Basta l'aver constatato che la legge riesce a menomare la libertà dei cittadini. E vi riesce per questo che ogni privilegio o prerogativa, ristretta od ampia che si consente ad uno solo, deve necessariamente portare una restrizione al diritto di tutti; questo è matematicamente evidente. Ma trattandosi di Statuto, e di una legge che verrebbe a modificarne, restringendole, le disposizioni, possiamo noi votarla?

L'onorevole Minghetti prevede questa obiezione, e disse: quando i poteri dello Stato sono d'accordo, possono modificare anche lo Statuto.

Io rispetto altamente un'autorità quale è quella dell'onorevole Minghetti; ma mi permetto di opporre alla sua un'autorità egualmente importante, quella del presidente del Consiglio. Mi si vorrà, io credo, concedere il paragone; e paragonando, la maggioranza, la quale sostiene il Ministero, e con esso l'onorevole Lanza, non potrà dedurre per certo che più influente sia l'opinione dell'onorevole Minghetti di quella dell'onorevole Lanza.

Ora ricorderà la Camera come, non sono molti mesi, avendo il mio egregio amico, l'onorevole Salvatore Morelli, proposta una legge per l'abolizione del giuramento politico, sorgesse l'onorevole Lanza, e in brevi parole dicesse: mi vi oppongo, perchè contraria allo Statuto. La questione pregiudiziale, così posta, fu messa ai voti; la grande maggioranza della Camera l'approvò, e con questo disse: una proposta contraria allo Statuto non può essere accolta.

Secondo il Ministero, supposto debba essere coerente, secondo la stessa Camera, non si potrebbe dunque mettere a partito, e molto meno approvare una legge la quale viola lo Statuto; secondo l'onorevole Minghetti, il quale parmi votasse per l'accennatavi pregiudiziale, oggi lo si potrebbe.

Per conto mio non sono amante di Costituenti; nè amo si supponga che questa eccezione tenda a persuadervi della necessità di ricorrervi per modificare lo Statuto in pro del Papa. Nemmeno per sogno!

Non voglio però avere accennato ad una grave questione senza aggiungere che, quando si tratti di allargare le libertà, il nostro mandato ne concede di modificare in tal senso anche lo Statuto; ce lo vieta quando si tratti di restringerle. Non è che la teoria giuridica del mandato che riceve la sua legittima applicazione. Noi possiamo ottenere un beneficio al mandante oltre il mandato, non possiamo uscirne con suo danno senza commettere una illegalità, anzi una vera nullità.

Per ciò la presente legge, la quale viola lo Statuto menomando le libertà, indipendentemente da tutti i vantaggi politici che potrebbe produrre secondo la opinione dei suoi propugnatori, è legge che noi non possiamo votare precisamente in quella prima parte che all'onorevole Massari sembra puramente dichiarativa e di onorificenza. Dietro le dichiarazioni quando si tratta che vengono fatte da uomini leali i quali mantengono la parola data, i quali ammesso il principio accettano anche le conseguenze, dietro quelle dichiarazioni c'è sacrificio di libertà che io non voglio consentire, e che noi tutti non abbiamo diritto e facoltà, anche volendo, di consentire.

Il progetto ministeriale, con tatto ammirabile, sia del relatore oppure della Commissione, venne diviso in due parti, e si disse: nella prima saranno le prerogative del Pontefice, nella seconda si tratterà della libertà della Chiesa. Vi ho accennato, e più che a sufficienza, parmi, come io la pensi per riguardo alla prima parte; ora brevemente toccherò della seconda.

La seconda parte è incompatibile colla prima, e a parer mio l'aggrava o la contraddice.

Voi dite che sono disposizioni dichiarative e di pura onorificenza quelle della prima parte: io vi ho mostrato come costituiscano una vera sovranità, anzi la più alta sovranità del paese. Ora colle disposizioni della seconda parte voi allargate o concedete a questa sovranità anche una giurisdizione nel nostro paese. Voi abdicate ai diritti, anzi ai doveri di tutela, al *jus cavendi* che appartiene allo Stato, e vi abdicate in favore del Pontefice! Voi vi supponete campioni di libertà, mentre per dubitarne bastava por mente alle cose dette dall'oratore che ebbe ieri l'ultimo la parola. Appunto le lodi profuse da lui, campione nuovissimo di libertà al liberalismo della seconda parte della legge, sono quelle che valgono a renderla ai miei occhi sospetta.

Proviamoci a studiarla nei rapporti colle prerogative concesse al Pontefice, e poi vediamo se quella era la via da seguirsi, e se non sia vero invece che, accettando la seconda parte dopo avere approvata la prima, veniamo a consegnarci mani e piedi legati al Papa. E il Papa non è un uomo; è una forza, una istituzione, una potenza morale da un lato, ma che pure si sviluppa e si estrinseca in una gerarchia, in una organizzazione, in una forza materiale capace di urto e

di lotta. Se grave ho creduto e ritengo votare le prerogative, peggio sarà ancora aggiungervi le abdicazioni contenute nella seconda parte della legge.

Nè crediate che io sia nemico di libertà o voglia per avventura diventarlo, perchè si tratta della Chiesa; io accetterò, propugnerò la libertà a favore della Chiesa, domanderò una libertà vera, quale non è assicurata nella legge attuale, però solo quando voi negherete sovranità e privilegi al Pontefice.

È il Pontefice, come voi lo fate, od un sovrano estero, od un sovrano al di sopra dello Stato; e col pretesto della libertà della Chiesa a favore di tal sovrano, voi abdicate a diritti che lo Stato non può trasmettere, che, potendo, un sovrano estero non deve raccogliere nè esercitare senza comune pericolo.

Se la prima parte della legge venisse accolta, ritengo che, parte per logica necessità, parte per necessario schermo, coloro che la votano debbono volere che lo Stato si aggravi con una mano di ferro sulla Chiesa. Questo è nel suo pieno diritto, anzi io credo dovere; qui non c'entrano potenze cattoliche o no, perchè nel proprio Stato le potenze cattoliche fanno quel che vogliono e reputano utile, e precisamente fanno molto di più di quello che da noi fino a qui si è fatto.

Che, se si pretermette la prima parte, se si nega ogni sovranità al Pontefice, se lo Stato vorrà ignorare cotesto Pontefice, allora sì che potrassi usare larghezza, e, non solo per la Chiesa cattolica, ma per tutte le confessioni, per tutti i culti, potremo applicare egualmente e senza pericolo la libertà, perchè in quel caso la libertà non sarà abdicazione. Ma fino a tanto che la legge sta nelle due parti coordinata come un complesso, partita ma indivisibile, noi non possiamo accettarla, sotto pena di averne a scontare caramente le conseguenze.

Tutti o pressochè tutti gli oratori che mi hanno preceduto si sono stimati in debito di fare delle professioni di fede. Io ho la vergogna di dichiarare che non posso farne, e sono in materia di religione perfettamente indifferente.

Forse, facendo questa dichiarazione, avrò torto agli occhi degli uni e degli altri, ma avrò ragione probabilmente dinanzi alla coscienza di molti miei concittadini i quali hanno lo stesso mio torto. Nè questa mia professione di indifferentismo l'ho fatta senza scopo, bensì per coloro i quali sogliono parlare con enfasi o con paura dei duecento milioni di cattolici, del supposto quarto della popolazione del globo cattolica. Avessero pensato che tra questi cattolici annoveravano anche me ed i miei amici, ci avrebbero usata la giustizia, io spero, di levarci dal numero. E credo che avrebbero pur fatto cosa giusta e lodevole esaminando se noi eravamo i soli cattolici nominali, e se cattolici sieno davvero e credenti coloro che, senza essere interpellati, si fanno apparire tali sui quadri statistici di popo-

lazione degli Stati. Chi lo sa che allora non si fosse capito che codesta cattolicità non era poi cosa tanto temibile quanto alle prime o si credeva o si diceva. Però, ad onta che io sia indifferente, appartengo per ragione di residenza ad una Chiesa, l'Ambrosiana, la quale parmi abbia liturgia speciale, ed ha certo tradizioni d'indipendenza dal Papato senza mai essere stata eterodossa. Se, dico io, in una parte ragguardevole del regno potè esistere per secoli una Chiesa autonoma, indipendente dal Papa ed ortodossa, abbiamo noi proprio necessità di avere il Papa nel nostro paese? Credo che ne possiamo fare senza, e credo di più che ne facciamo già senza, perchè non abbiamo più Papa. Mi permetta l'onorevole Bortolucci e mi permettano i veri credenti di accettare i loro ragionamenti quali o li ho uditi in quest'Aula o li ho letti nei loro scritti. Il Papato spirituale oggi non può esercitarsi senza il Papato temporale; il Papato temporale l'abbiamo distrutto, quindi abbiamo distrutto anche il Papato spirituale, od almeno ne abbiamo sospeso l'esercizio, che è la stessa cosa. Dal momento che tutti i cattolici dicono: voi avete distrutto anche il Papato spirituale, pigliamoli in parola; perchè non potremo noi vivere senza Papa? (*ilarità*)

Questa parmi la logica dei fatti, e se l'onorevole Del Zio, il quale ha esaminato con tanta dottrina ed acume i vari periodi storici, volesse scandagliare l'avvenire, certo troverà che noi potremo vivere un giorno cattolicamente e senza Papa.

DEL ZIO. Domando la parola.

BILLIA ANTONIO. Io credo che sì.

Dopo tutto, indipendenza del Papa, vuol dire ingerenza od influenza straniera. Il Papa non può essere indipendente per legge, che noi possiamo fare e disfare, anche se questa legge gli conferisce una sovranità. L'indipendenza sta nella immutabilità della legge e l'immutabilità nel sottrarla alla nostra competenza, nel metterla sotto la salvaguardia delle potenze cattoliche.

Mettete questa questione nei veri suoi termini e dite: con questa modesta legge di guarentigie cosa ci proponete? Ci proponete di abdicare alla nostra indipendenza, ci proponete un vassallaggio che voi chiamate morale, ma che è pure un vassallaggio.

Gli impegni morali poi, quando il tornaconto ci sia di coloro che ci tengono impegnati, possono diventare impegni materiali, e noi, in una condizione peggiore di quella della Turchia, saremo uno Stato protetto dalla cattolicità!

Davvero, signori, non mi sento il coraggio di votare contro l'indipendenza del mio paese! Ma ho sentito dalla parte avversa citare il conte di Cavour, quasi fosse auspice o consigliere lui di queste strane leggi. Io credo che il conte di Cavour, se fosse stato presente, avrebbe domandato la parola per un fatto personale,

e certo se io ne fossi l'erede, avrei tentato un processo di diffamazione a coloro che lo facevano parlare. (*Benissimo!*)

In linea di credenze il conte di Cavour non è un padre della Chiesa che si possa citare nell'attuale questione; in materia politica non mi sembra si debbano consultare solo i di lui scritti, ma guardare altresì le opere. Or bene, o signori, quando la prima volta si è attaccata di fronte la questione del potere temporale del Papa, quando fu il momento dell'invasione delle Marche, ad onta della pressione straniera, ad onta che il ministro di Francia si fosse allontanato, il conte di Cavour entrò nelle Marche e nell'Umbria e non diede nè garanzie, nè compensi, nè soddisfazioni ad alcuno. Questi sono i fatti a cui si dovevano ispirare coloro che si dicono ammiratori del conte di Cavour, e che non sono che i calunniatori della sua memoria. (*Bravo! Benissimo! a sinistra*) Ho finito.

CIVININI. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Accenni il fatto personale.

CIVININI. Io non sono stato personalmente nominato nelle parole dell'onorevole Billia, ma l'allusione è talmente manifesta che la Camera non si meraviglierà che io chieda la parola per un fatto personale.

Il deputato Billia, parlando dei Toscani che hanno avuto occasione di prendere la parola contro il presente disegno di legge, diceva che con un'ammirabile disegno ci eravamo distribuite le parti, e che uno, a nome delle idee moderne, un altro a nome delle idee cattoliche, avevamo combattuto la legge...

BILLIA A. Domando la parola.

CIVININI... o qualche cosa di simile, io non ho scritto le sue parole. Quindi diceva che egli aveva, per un momento, creduto che noi parlassimo come parlano gli altri deputati, ma dopo gli era parso di scorgere un certo disegno del quale egli non ha voluto dire niente, ma che, secondo lui, rappresentava un gran mistero politico. L'onorevole Billia mi permetterà che io gli dica, che se egli facesse allusione ad un interesse...

Voci a sinistra. No! no!

CIVININI... meno che degno, gli risponderai semplicemente una cosa: che questi sentimenti non sorgono negli animi nostri, e gli animi nostri son troppo nobili per supportarli in altri. Non ho altro a dire.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Billia. Osservo però che, siccome in questo recinto i deputati rappresentano l'Italia, non si può far loro allusione come se rappresentassero una provincia o l'altra.

BILLIA ANTONIO. Ho esaminato dei fatti nell'ordine con cui si sono presentati; e nell'esame di questi fatti mi parve di avere il diritto di non omettere quello a cui ho accennato.

Non ho detto che accordo esistesse; ho detto accordo apparente. Se l'onorevole Civinini crede che non

appaia, io non posso dirgli altro che a me appare; se poi egli afferma che non sia, ne sono contento e credo ora come credevo anche prima che accordo non c'è stato.

PRESIDENTE. L'onorevole Berti ha facoltà di parlare.

BERTI. Lo stato di salute rende alquanto faticoso il mio parlare; quindi oggi più che mai ho bisogno della benevola attenzione dei miei colleghi.

L'onorevole Toscanelli, nel suo discorso di ieri, ha voluto rammentare il mio nome. E benchè ciò non mi torni sgradito perchè egli è spesso per me benevolo, mi occorre tuttavia osservare che qualche volta nel profferire giudizio sopra di me egli si attiene piuttosto a supposte intenzioni ed induzioni, che non alle mie parole.

Non veggo come possano calzare opportunamente a questa questione molte sue osservazioni e giudizi ora che più non si tratta di discutere il plebiscito romano od il trasferimento della capitale a Roma, o gli effetti di questi due atti legislativi per rispetto alla religione. A me pare che più non sia questo il luogo acconcio per esaminare se furono buoni o cattivi i mezzi adoperati dal Ministero nel risolvere la questione romana. Questa questione che venne risolta indipendentemente da noi, ci mette ora in presenza di un fatto al quale è pur d'uopo rivolgere tutta la nostra attenzione, al fatto cioè del Pontefice privo del potere che egli esercitava sul territorio romano.

Dobbiamo noi trascurare questo fatto qualunque ne sia la sua origine o non piuttosto prescrivere alcune norme al Governo, per le quali torni più facile la sua convivenza col Pontefice nelle condizioni in cui si trova? Non è egli meglio che con queste norme si renda sicuro, per quanto è da noi il Pontefice contro le perturbazioni che potessero per caso prodursi, e non si conceda in balia degli eventi? E queste norme, non vincolando la sua libertà, lo lasciano padrone di se stesso e non fanno che palesare all'Europa ed al mondo cattolico che l'Italia, col suo atto di unificazione nazionale, non intese toccare in alcuna maniera alla costituzione del Papato religioso. Quindi, a parer mio, non è qui il caso di questione religiosa, e sebbene non occorra fare professione di fede nella Camera, sono tuttavia d'avviso che, quanti portano vivamente nel cuore il sentimento religioso cattolico, possono dare il loro voto, perchè in questo progetto di legge nulla si contiene che alla religione si opponga. Anzi io li inviterei ad unirsi con coloro che chiedono le guarentigie le più larghe ed efficaci, affinchè, anche dopo il trasferimento del Governo a Roma, il Papato religioso continui ad esercitare sui popoli cattolici e sull'Italia, la quale va annoverata fra questi popoli, la sua benefica influenza.

A coloro che ricusano di tener conto dei fatti che si compierono, che resta a fare? Rigettare le guaren-

tigie, implorando che un intervento straniero o l'anarchia interna appianino le difficoltà insorte. Io credo che nè all'uno nè all'altro di questi due partiti vogliano appigliarsi gli onorevoli Bortolucci e Toscanelli. E troppo li conosco per supporre che ciò possa venire loro in mente. Pure, anche non volendolo, le conseguenze sarebbero quelle da me indicate.

L'onorevole Civinini, colla consueta sua eloquenza e lucidità di espressione, mentre sostenne che deve essere ampiamente riconosciuta da questo progetto di legge la libertà della Chiesa, vuole che il Capo di essa si lasci non so se nel diritto comune o nella condizione di suddito.

Queste due proposizioni dell'onorevole Civinini mi pare che contrastino fra se stesse. Se egli infatti vuole la libertà della Chiesa cattolica, non può volerla che coll'indipendenza compiuta del Papa, a cui questa Chiesa fa capo.

Tutto quello che può menomare o manomettere questa indipendenza, menoma o manomette la libertà dei cattolici.

Il che avverrebbe appunto quando al Papa venisse applicato un diritto comune imperfetto, che non ne sanzionasse in modo efficace la indipendenza. La Chiesa cattolica vuole libero il suo Capo, e il Capo non può essere libero se non è signore di sè e sovrano.

L'onorevole Civinini, spingendosi più avanti con la sua dottrina, alla quale mi sembra che non partecipi che una minima frazione di quest'Assemblea, disse: che lo scopo ultimo della nostra rivoluzione non è la semplice unificazione d'Italia o la separazione del potere spirituale dal temporale, ma qualche cosa di più, qualche cosa che tocca all'essenza della religione. Mi pare, se ho ben compreso, che lo scopo della rivoluzione in Italia sia, secondo l'onorevole Civinini, l'abbandono delle proprie convinzioni, l'abbandono della religione cattolica.

CIVININI. Domando la parola per un fatto personale.

BERTI. Dico che mi pare che a ciò accennassero le sue parole o almeno che egli creda che in Roma si debba inaugurare qualche cosa di diverso, per rispetto alla religione, dal Papato cattolico. Benchè a me non ispetti di giudicare l'interno dell'animo di alcuno, sono nondimeno fermamente persuaso che una nazione cattolica, come è l'italiana, non sarebbe reputata seria, quando mostrasse di andare a Roma per riconoscere e per turbare il cattolicesimo, e non rappresenterebbe il paese il Parlamento quando si facesse propugnatore di dottrine accattoliche.

Io ignoro se nei primordi della rivoluzione italiana si trovassero contenute tutte le affermazioni dell'onorevole Minghetti e dell'onorevole Boncompagni, ma quello che so certamente, quello che risulta da tutti gli atti è che nei vari periodi del movimento italiano non si

manifestarono tendenze anti-cattoliche; e, quantunque l'Italia abbia percorso in venti anni un circolo spaziosissimo e si sia incontrata in molteplici e svariate questioni, è tuttavia cosa di fatto che la maggioranza della nazione e delle sue Assemblee legislative stette salda nella religione e non prese, ed ho fermissima persuasione che non prenderà, avviamento od indirizzo contrario.

La questione che è oggi in discussione, cioè le guarentigie del Papato, sono certo tema insolito e straordinario. Tema specialissimo e sul quale nulla possiamo ricavare dall'esperienza, se già non vogliamo rimontare a tempi ed a cose che male si confanno alle condizioni in cui viviamo. Noi siamo chiamati a deliberare sopra un soggetto, come diceva l'onorevole Boncompagni, non provato e neanche tentato dall'esperienza. Pure è d'uopo affrontare questa singolarissima questione delle guarentigie, ed esaminarla nella sua intima essenza.

La Sede cattolica non vuole essere confusa con nessuna delle Chiese particolari, nè con la Chiesa cattolica italiana, nè con la Chiesa cattolica inglese, nè con la Chiesa cattolica americana. La sede della cattolicità comprende in sè tutte le istituzioni che sono l'opera di 18 e più secoli.

Il Governo della cattolicità ha i suoi organi i quali si differenziano pienamente da quelli dei Governi nazionali laici. Anzi dalle istituzioni che lo compongono la nazionalità è affatto esclusa.

La questione romana è, per il Governo e per la maggioranza di questa Assemblea, questione di unificazione del territorio italiano, e non di esclusione da questo territorio della Sede della cattolicità.

Tanto il Governo quanto la maggioranza di questa Assemblea comprendono nella mentovata questione i due termini accennati. Perciò essa vuole essere risolta secondo l'indole sua specialissima.

E per farci un'idea alquanto esatta giova considerare le particolarità del fatto. Nella nostra rivoluzione ci siamo trovati di fronte a quattro o cinque principi, i quali scomparvero dalla scena dell'Italia. La diplomazia non ha cercato di tenere ambasciatori presso di essi; ed i popoli, i quali negarono il loro voto a questi principi, li obbligarono di uscire dal territorio in cui esercitarono la loro sovranità.

Avviene forse questo a Roma? No.

Qui noi abbiamo un principe che non ha più podestà sul territorio, ed intorno al quale nondimeno seguitano con ogni ossequio e reverenza ad affollarsi gli ambasciatori degli altri Stati.

Potremo noi obbligare questi ambasciatori a ritirarsi? Certamente che no. Questo principe sta sul territorio stesso sul quale già esercitava la sovranità politica; questo principe ha presso di sè ministri i quali protestano contro le nostre azioni; questi ministri ci

accusano davanti all'Europa di usurpazione, eppure non vi è chi proponga d'imporre loro silenzio, o di impedire le proteste in nome di questo principe. Dunque questo è caso tutt'affatto speciale, ed il principato che abbiamo trovato in Roma è diverso da tutti gli altri principati, e per conseguenza questo fatto deve essere trattato con regole diverse da quelle con le quali ci governammo verso i cessati principi che occupavano il suolo italiano.

Vogliamo adunque risolvere la questione nel senso in cui fu sempre posta, della conciliazione, cioè, della Sede del cattolicesimo col Governo italiano, o la vogliamo risolvere in un senso diverso?

Consideriamo gli effetti dell'una e dell'altra soluzione.

Se scopo della rivoluzione fosse stato risolvere la questione romana con l'esclusione della sede cattolica, noi avremmo messo avanti una risoluzione, che io chiamerei fatale e funesta, piena di contrasti e contraria agli intendimenti del popolo. Sono sicuro che, se noi avessimo radunate le nostre popolazioni ed avessimo loro detto che la risoluzione della questione romana non poteva farsi senza privare l'Italia della sede del cattolicesimo, io credo che esse non avrebbero dato il loro voto.

Se esse possono credere e giudicare che il potere temporale non sia strettamente necessario all'esercizio dell'alto ministero cattolico, certo è però che desiderano vivamente che la Sede cattolica non si diparta dall'Italia. Ed è dal bisogno di soddisfare a questo desiderio che traggono origine le difficoltà e gli ostacoli.

Noi saremo obbligati di ritornare più volte sopra queste difficoltà e sopra questi ostacoli. E tanto più se i mezzi escogitati per conciliare la sede cattolica colla sede del Governo non saranno i più equi, i più larghi ed i più efficaci che si possano immaginare.

Senoi, abbandonando la conciliazione, entriamo nella via dei contrasti; se, nel mentre che vogliamo ordinare l'Italia, suscitiamo in lei la questione religiosa, noi allora saremo sventuratamente condannati a metter mano a due intraprese, quella di unificare il paese e quella di lottare contro la sede cattolica ed a dividere, con grandissimo nocumento nostro e con pericoli infiniti, in scopi diversi e contrari le forze del paese. Noi metteremo a repentaglio la sicurezza e la prosperità della nazione.

Per quanto poca possa essere l'autorità mia in questa Camera, io non resterò dal dire: teniamo sempre l'occhio di mira alla conciliazione e facciamo quello che umanamente è possibile affinché i nostri figli non abbiano ad accusarci di imprudenza o di imprevidenza, ed affinché quella questione, che noi credevamo di risolvere a beneficio della nazione, non si volga a suo danno e non ne sconvolga gli ordini che la reggono e le membra che la compongono.

E pensate voi che nel concerto delle nazioni europee l'Italia avrebbe ancora voce di nazione tranquilla, saggia, che cerca di svolgere le proprie forze, curare i suoi interessi, di estendere la sua influenza, quando si accingesse ad una tanta lotta? No, non lo avrebbe, anzi entrerebbe nel novero di quelle nazioni rivoluzionarie, le quali sono condannate all'anarchia, e l'anarchia incomincierebbe il giorno in cui pel fatto nostro questo contrasto si manifestasse.

Dunque, se c'è un modo di risolvere la questione, è quello di risolverla in maniera che le condizioni della sede apostolica non rimangano mutate, e che essa continui la sua influenza sulla cattolicità con la stessa efficacia con cui l'avrebbe esercitata nelle condizioni in cui era.

Ed ecco qui dove incontriamo il problema. Noi abbiamo un diritto pubblico che sventuratamente è molto imperfetto: imperfetto così in ordine ai corpi morali, alla loro facoltà di acquistare e possedere, come in ordine alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato; imperfetto per lacune e restrizioni intorno alla libertà di educazione e di insegnamento; imperfetto finalmente ed in ordine a tutto ciò che si attiene alle associazioni religiose. Volete voi fare entrare la Sede Apostolica in questo diritto così imperfetto? Che ne risulterebbe? Nulla più che un doloroso e terribile contrasto. È chiaro che, senza un diritto speciale *sui generis* che sia capace di contenerla e di lasciarle libertà d'azione, il semplice diritto che possediamo le renderebbe impossibile l'operare. Invece di avere un Papa indipendente, voi avreste un Papa suddito. Ed in questo io sono d'accordo con uno dei nostri colleghi il quale disse che un Papa suddito è sempre un cattivo suddito. È d'uopo che il diritto sia tale da non costringere sopra un letto di Procuste la Sede Apostolica, lasciando insoluta la questione.

Egli è perciò che tanto il Ministero quanto la Commissione si adoperarono nel ricercare efficaci guarentigie. Ed io credo che talune sono efficaci, talune imperfette e talune mancanti. E primieramente io dico che è necessario in questo seguire il sistema già indicato dall'onorevole Boncompagni e vedere se il Papa, approvato questo progetto di legge, resta con tutto quello che aveva e che nello Statuto costituzionale del 1848 esso stesso si era attribuito come potere costitutivo.

Non mi pare che realmente il progetto della Commissione e quello del Ministero rispondano pienamente a tutte le obiezioni e concedano quanto si può e si deve concedere.

Io passo sulle parti nelle quali consento. Consentito in massima nell'idea che si è fatta la Commissione ed il Ministero dell'indipendenza del Pontefice; non consento pienamente nel modo con cui quest'idea viene esplicita.

E primieramente io vorrei che un principio enunciato dalla Commissione venisse fin d'ora tradotto in legge.

La questione della libertà nei tempi moderni s'immersedesima e s'identifica pienamente con quella della proprietà. Non potete considerare nessun individuo, nessun corpo morale esplicante la sua attività senza libertà: e quanto più gli uffizi di un ente sono alti e nobili, tanto più la sua azione deve essere libera. Questa libertà non si ottiene e non si rende stabile e duratura nei corpi morali senza la proprietà.

Il concetto della Commissione, analogo a quello del Ministero, sebbene la Commissione lo abbia di poi temperato, è di assegnare un'annua dotazione al Pontefice. Il comparire del Pontefice nel bilancio nazionale d'Italia, non mi pare che possa recare gradita impressione nei cattolici. Può parere quasi un funzionario dello Stato italiano od un creditore soggetto all'influenza politica di una nazione, o legato da vincoli ed interessi nazionali.

Voi sapete che il potere temporale consideravasi come ordinato a mantenere indipendente il Pontefice, ed a sottrarlo alle influenze nazionali.

E diffatti, quantunque da Adriano VI fino ai nostri tempi quasi tutti i Pontefici siano stati italiani, pure non si è mai potuto dire che la Santa Sede si svolgesse sotto un'influenza nazionale. Nulla tanto nocque al cattolicesimo quanto i movimenti nazionali e di razza. La dolorosa separazione avvenuta nella cattolicità nel secolo XVI è opera in parte delle cause sovraccennate.

Per conseguenza io credo che, perchè il Pontefice non solo sia ma appaia alla cattolicità scevro da ogni nostro influsso, convenga emendare l'articolo del progetto con un'aggiunta, nella quale si dica che, quando la Santa Sede domanderà di convertire in capitale fruttifero l'assegnamento ora stanziato, il Governo sia autorizzato ad operare immediatamente questa conversione.

Il concetto del Papa che vorrei introdotto nel progetto di legge è quello di un sovrano onorario per rispetto allo Stato, e di un sovrano effettivo per rispetto a sè per rispetto alle cose sue. Egli deve disporre liberamente di quello che gli viene conferito, affinchè appunto la sua sovranità non solo sia immune da limite giuridico, ma ancora da influssi politici.

Voi sapete meglio di me quanto importa che le nazioni cattoliche concepiscano questa sovranità in un modo chiarissimo e che non ammetta obbiezione, perchè, non facciamoci illusione, questa non è questione che riguardi solamente noi, ma interessa molti e molti; e, venuta la pace sarà discussa sotto tutte le forme, e non vi sarà parola nostra la quale non possa essere analizzata, e forse non vi sarà parola della quale noi non dobbiamo rendere ragione.

Le nazioni non possono e non debbono mai segre-

garsi dal consorzio delle altre e mettersi quasi in una condizione d'isolamento.

Diceva l'onorevole Civinini che il ministro Ricasoli aveva dichiarato che egli avrebbe considerato come grande disgrazia se fosse stato chiamato davanti ad un *tappeto verde* a trattare od a risolvere la questione romana; ebbene io dico se sarebbe stata disgrazia che egli avesse dovuto discutere la questione territoriale, non è e non dovrebbe aversi come disgrazia il discutere con le altre nazioni cattoliche di ciò che si riferisce solo al Papato religioso.

Certamente noi dobbiamo essere liberi ed indipendenti in tutto, ma non dobbiamo eziandio mettere nessun incaglio per la nostra via, ed è troppo importante in questa grave questione ci lasciamo piena e compiuta libertà di azione e dimostriamo all'Europa intiera che noi vogliamo procedere con la persuasione anzichè con la violenza, e che quando l'Europa sapesse indicarci qualche cosa che potesse meglio tutelare la libertà del potere spirituale, noi non indugieremmo ad accettarla, ad eccezione del potere territoriale, che venne rimosso per dare compimento all'unificazione italiana. Non possiamo essere alieni dall'esaminare tutte le disposizioni che il presente progetto di legge sanziona e modificarle ove occorra.

Giudico eziandio che oltre alla libertà della proprietà per il Pontefice sia necessario venire ad altro pensiero abbandonato dalla Commissione e sostenuto dal Ministero, quello dell'immunità, senza di cui non credo che le nazioni cattoliche si formino un concetto pieno e compiuto della sovranità del Pontefice. L'inviolabilità per la persona, l'immunità per rispetto alla cosa, affinchè si possa muovere liberamente, ed affinchè siano tolte occasioni e stimoli a contrasto.

Il concetto dell'immunità è indispensabile per compiere il concetto della sovranità quale noi l'abbiamo voluto disegnare in questa legge.

E non crediate che largheggiando in queste attribuzioni, noi veniamo a violare di soverchio lo Stato e ne impediamo la sua libertà di azione.

Non crediate questo. Chè quanto più sarà costituita in modo perfetto e indipendente la sovranità del Pontefice tanto minori saranno gli ostacoli e tanto maggiore sarà la tranquillità che discenderà in tutte le coscienze, per cui si potrà forse a poco a poco rendere possibile quella convivenza che per secoli e secoli si credette impossibile.

Dunque bisogna tenere ben presente che non è questa una questione che si possa trattare leggermente.

Se non bastano cinque giorni, mettiamone dieci e anche quindici, ma rendiamoci conto di tutte le nostre parole e procuriamo soprattutto di dimostrare agli Stati stranieri che procediamo con la massima lealtà, e manteniamo loro le promesse che risultano dalle trattative diplomatiche registrate nel *Libro Verde*.

E non sono d'avviso che proclamando certi principii i quali ci mettono in contrasto con tutto il mondo, noi facciamo il bene d'Italia, e soddisfacciamo a ciò che è nel cuore dell'universale; cioè a rendere l'azione della religione indipendente e libera.

Non cerchiamo quello che è stato il papato; non spetta a noi di farci riformatori: noi qui non abbiamo a deliberare su di esso; le nostre deliberazioni debbono essere più negative che positive. Noi dobbiamo lasciare che la Sede cattolica possa stabilirsi non solo col Pontefice, ma con tutti gli enti che le abbisognano, e intorno ai quali tacciono tanto il Ministero quanto la Commissione; so che hanno intenzione di presentare un altro progetto, e lo attendo. Ma colgo fin d'ora l'occasione per dichiarare che non considero il Pontefice come solo ed isolato. Il Papa non è un semplice individuo. Esso è il Capo e il sovrano di una società, la quale non potrebbe operare e procedere senza proprie istituzioni.

Voi sapete benissimo che quando Napoleone I fece venire Pio VII a Fontainebleau, nel 1804, in occasione della sua incoronazione, gli disse: io sono disposto a darvi Avignone; il Papa rispose che non poteva accettare; sono disposto a darvi il palazzo dell'arcivescovado in Parigi, di accordarvi ambasciatori, immunità, e tutte le guarentigie a un dipresso che noi ora proponiamo, ed il Papa rispose: quando voi mi obbligaste a restare in Parigi, non avreste in me il Papa, ma solamente il monaco Bernabò Chiaramonti.

Noi non possiamo staccare il Papa da tutte le sue istituzioni, e lo possiamo staccare tanto meno ora che la religione presso tutti i popoli liberi si professa con molto più vivacità, con molta più vigoria di quello che si è professata mai pel passato.

I popoli liberi sono suscettivissimi, quindi tutte le istituzioni cattoliche che hanno per oggetto la cultura, l'educazione, la scienza, le opere religiose, tutte vogliono essere lasciate alla Sede cattolica. Ed in questa parte io desidero d'intendere nettamente quale è il pensiero del Ministero e della Commissione.

Dunque dobbiamo compiere il concetto del Pontefice nella prima parte per mezzo della libertà, della proprietà. Io credo che la Commissione non vorrà opporsi a questa mia domanda, imperocchè essa concorda col suo sistema; dobbiamo compiere il concetto per mezzo della immunità, e finalmente per mezzo della conservazione di quegli enti ecclesiastici che sono necessari al Papato, e di più, dobbiamo dargli facoltà di fondare tutti quegli enti che le condizioni della civiltà religiosa richiedono.

Noi non sappiamo naturalmente quali sieno le condizioni della maggiore o minore operosità della Sede Apostolica, ma noi non dobbiamo avere nessun timore di dare queste larghe facoltà. Noi abbiamo veduto gli Stati che durarono più saldi, ammettere nel proprio

seno istituti ed associazioni straordinariamente grandi, come già avvenne nell'Inghilterra per rispetto alla Compagnia delle Indie e come avviene di presente per rispetto ad altri enti morali. Noi stimiamo che l'Italia possa prosperare senza restringere la libertà della Sede cattolica. Io credo quindi che noi faremmo opera imperfettissima, se anche in questa parte della legge noi non introducessimo tutti questi miglioramenti.

Passo ora alla seconda parte.

La seconda parte del progetto ministeriale si tiene strettamente collegata colla prima. A questo riguardo, mi ha fatto qualche sensazione il sentire che si potessero separare l'una dall'altra allegando per tutta ragione che la libertà della Chiesa appartiene al diritto pubblico nazionale nostro. Io sono di avviso che male opereremmo se approvassimo la prima parte del progetto di questa legge senza risolvere la seconda.

Anzitutto dobbiamo osservare la condizione nuova che deriva al Papato dalla nostra legge. Finchè il Papa aveva un potere territoriale nell'interno del nostro paese tutti gli Stati che lo circondavano avevano create barriere e fortezze a loro difesa, e queste barriere e fortezze di difesa sono salite a tanta altezza, che il Papato in Italia restò quasi eclissato e separato dalla Chiesa cattolica italiana.

Non c'è forse nazione in cui il diritto giurisdizionale della Chiesa sia stato tanto discusso. Ne potremmo formare biblioteche intere.

Incominciando da Pier delle Vigne e venendo fino al Sarpi, e dal Sarpi passando per Giannone sino ai tempi moderni, la materia giurisdizionale fu discussa sotto tutti gli aspetti e tutte le forme; ed a che si giunse? Si giunse a creare una Chiesa nello Stato, ma uno Stato quasi senza Chiesa. La storia religiosa del secolo passato e del presente è triste per gli Italiani. Noi avemmo un episcopato languente, seminari mal diretti, una letteratura religiosa scarsa, un'educazione domestica religiosa ancor più scarsa. La indifferenza religiosa regna pur troppo presso di noi ed ora è perfino fatta soggetto di rimproveri in quest'Assemblea. Non c'è uomo sincero che non desideri più vigore di vita religiosa in Italia.

Concorsero fra le tante cause a produrre questo fatto i legami politici e giuridici che strinsero la Chiesa in Italia e la sua separazione ed isolamento. Se noi tronchiamo i lacci, se noi leviamo gli inciampi, è evidente che allora la Chiesa verrà a gravitare intorno al suo centro spirituale, legandosi con vincoli più intimi al suo capo. Ma voi mi direte: quest'influenza potrebbe tornare sospetta agli altri popoli, e potrebbe sortire nociva ai progressi stessi dell'Italia.

Io dico di no, l'influenza avrebbe potuto tornare sospetta alle nazioni cattoliche quando fosse stata un'influenza politica, avrebbe potuto tornare di con-

trasto allo Stato italiano quando noi non avessimo istituzioni libere, quando non avessimo tutti quei mezzi dai quali si genera il contrasto e col contrasto la vita pubblica e il carattere pubblico dei popoli.

L'episcopato che è nel nostro territorio, che vive con noi, se ha affetto grande per la prosperità della religione non può, nelle condizioni della libertà, non partecipare a poco a poco al bene della patria. La sua influenza si eserciterà coll'andare del tempo in senso assai più favorevole e più consono ai progressi dello Stato di quello si sia esercitata per l'addietro. Il contatto non può che tornare utile al Papato stesso.

Senza la libertà della Chiesa questa legge lascierebbe la via aperta ad infiniti contrasti e ci obbligherebbe a perseverare in un pernicioso antagonismo. Il paese e l'Europa giudicherebbero quasi come vane e poco fondate le nostre promesse e le nostre parole. Ma questa questione che si agita da tanto tempo, si può dire che non è bastantemente studiata nè da noi, nè dal Ministero, nè dalla Commissione. Ci troviamo tutti impacciati nel risolverla, ed io in questi giorni che ho dovuto intervenire ad alcune adunanze di persone che sono ben più competenti di me in questa materia, mi sono persuaso della grande difficoltà, non dell'impossibilità di superarne gli ostacoli.

Noi siamo giunti ad un punto in cui, a forza di considerare la Chiesa come una semplice istituzione ufficiale, abbiamo creato un tale viluppo di legami, di diritti, di... (non avrei nemmeno un vocabolo per qualificarli) una tale intricata condizione di cose da rendere difficilissimo il ritorno al primo stato, e mettere la Chiesa in condizione di operare liberamente, e dire allo Stato: voi non avete più ingerenza alcuna sulla Chiesa; di ripetere insomma quello che hanno detto gli Americani.

Ciò è molto difficile, e tanto più lo è in quanto che, diciamolo francamente, vi sono pregiudizi presso di noi.

Quando si tratta di togliere al clero, pare che questo corpo morale non abbia nessuna importanza, e se qualche volta s'innalza una voce in difesa, sembra che essa sia voce di persona che non ha che la parvenza; quando si tratta all'incontro di dargli qualche cosa, allora pare che il clero sia la prima forza, il più smisurato potere, contro cui il Governo non ha mezzi bastanti per tutelarsi.

TOSCANELLI. Bravo!

BERTI. Questo è uno dei più grandi pregiudizi, il quale nuoce molto alle nostre deliberazioni, e che ci impedisce di risolvere chiaramente e largamente questa questione.

È d'uopo di affrontare la questione qual'essa è. Se voi mettete il clero nel caso di farsi innanzi, se voi lo obbligate quasi ad operare, è evidente che questo clero acquisterà influenza, l'acquisterà per mezzo dell'inse-

gnamento, l'acquisterà per mezzo della stampa e di tutte le libertà delle quali entrerà in possesso.

Se noi avessimo fatto una rivoluzione, non altro che per legare il clero ed impedire ad esso ogni movimento di libertà, allora direi: rinunziate a questa legge. Se voi avete continuamente paura (e questa vi offusca l'ingegno e vi ottenebra il cervello) che un movimento tale dia al clero sì grande influenza nel paese, io vi dico allora: continuate nello stato presente.

Ma lo stato presente vi torna egli utile? Qual fu il guadagno che riportò l'Italia da questo stato di atonia di una delle principali sue forze? L'atonia e lo scadimento di molte altre; imperocchè non viene mai meno impunemente una delle grandi forze della società ed il vigore, specialmente nei popoli liberi, non si mantiene se non col contrasto e la concorrenza delle grandi forze che muovono la società umana.

Se tutto il tempo, tutto l'ingegno che abbiamo sciupato nel legare e deprimere una parte della società, noi lo avessimo impiegato nell'operosità, nella produzione, nel rinnovamento e riforma del paese, certo l'avremmo impiegato assai più utilmente; quindi credo che bisogna oramai pensare che una Chiesa c'è in Italia, che essa ha tanto diritto di essere libera, quanto ne aveva e ne ha l'intero popolo.

Questa Chiesa ha diritto alla libertà di educazione, ed alla proprietà, senza di cui non può esercitarsi efficacemente nessuna sorta di libertà. Ma pur troppo che non pochi e gravi ostacoli incontriamo per l'attuazione di questa libertà nel presente nostro diritto pubblico. Pur troppo che la dottrina da noi professata in torno alla Chiesa come istituzione ufficiale ci condusse a distruggere perfino l'idea della proprietà dei corpi morali ecclesiastici. Ora a questo vuolsi riparare non per via di privilegio, ma per diritto comune, rimuovendo le difficoltà che si incontrano.

Nella presente discussione noi abbiamo due sistemi intorno alla direzione che la Chiesa può dare liberamente a se stessa, uno è il sistema del Ministero, l'altro è il sistema della Commissione.

Veniamo al sistema del Ministero. Per rispetto ai benefici così maggiori come minori, il Ministero, secondo me, comprendendo l'importanza, e la necessità di riavvicinare la Chiesa cattolica italiana al suo centro spirituale, cioè lasciarla libera in questo movimento verso il capo della Chiesa, ha detto: io rinuncio a tutto e lascio che ai benefici ecclesiastici tanto maggiori quanto minori nomini la Chiesa; io non mi riservo che il diritto di alta sorveglianza per la conservazione e la destinazione della proprietà. La Chiesa nomini al beneficio e se il nominato è cittadino dello Stato, io lo immetto nel possesso dei beni componenti il beneficio.

Questo sistema che a me pare assai largo ed al quale darò il mio voto quando non si venga a qualche cosa

di più preciso e determinato, è manchevole in alcune parti e presenta alcuni inconvenienti in altre.

La Commissione si fonda sopra un'idea diversa, sopra l'idea cioè della separazione dell'ufficio ecclesiastico dalla temporalità componente il beneficio.

La Commissione ha detto: tutte le volte che la Chiesa nomina un vescovo (stiamo ora semplicemente all'esempio del vescovo per non andare al parroco) quando il Papa nomina un vescovo, questo vescovo è ben nominato, ed egli può venire nella diocesi, esercitare tutte le sue attribuzioni, tutti i suoi uffici egli è vescovo definitivamente, ma il Governo si riserva il diritto di immetterlo nella temporalità.

Voi vedete che il sistema della Commissione è assai diverso da quello del Ministero per il conferimento dei benefici.

Il Ministero considera il beneficio ecclesiastico come una cosa unica. Nominato il vescovo, esso di pien diritto entra nel beneficio quando vi siano le condizioni poste dalla legge. All'incontro nel sistema della Commissione la temporalità è divisa intieramente dall'ufficio ecclesiastico. Il Papa nomina il vescovo, ma il Governo potendo non immetterlo nel possesso della temporalità, il vescovo ha facoltà di entrare in chiesa ed esercitare tutte le sue attribuzioni vescovili senza potere porre il piede nell'episcopio e godere dei frutti del beneficio.

Ora voi capite che questo sistema mentre consacra un principio astratto di libertà della Chiesa nella pratica torna fecondo di tristissime conseguenze; imperocchè noi avremo vescovi nominati ai quali il Governo non accordando le temporalità, questi vescovi resterebbero in travagliosa condizione, non avremmo, in una parola, che contrasti e turbamenti. Il vescovo senza temporalità sarebbe segno naturalmente alla compassione dei diocesani i quali vedrebbero in lui una vittima, quindi la sua influenza sortirebbe funestissima. Avremo la guerra invece della pace.

Perciò io credo che il sistema della Commissione non possa essere accettato per questa parte.

Proseguiamo nell'esame. Ho sentito mettere innanzi, soprattutto in quest'Assemblea, una dottrina che non so bene e con precisione se abbia fondamento nella storia, e per cui si dice: lo Stato ha usurpato sopra i plebani, ha attribuito a sè molti diritti che la plebe esercitava sulle temporalità della Chiesa, ora che si tratta di venire ad una liquidazione, lo Stato, invece di consegnare questi diritti alla Chiesa, li consegna direttamente a coloro cui si suppone che possano essere stati tolti.

Io lascio la questione storica, su cui l'onorevole Bonghi è competentissimo, la lascio in disparte; chè non credo in questo genere di discussione noi possiamo portare avanti la storia; ma vengo alle condizioni che risulterebbero quando noi volessimo en-

trare in questa via anche ammettendo che sarebbe beneficio grandissimo che il laicato concorresse più vivamente di quello che non fa ora nella Chiesa.

Io credo che la società religiosa ci guadagnerebbe moltissimo e la vita religiosa si ravviverebbe. Non ho neanco paura che da queste amministrazioni laiche o miste che si costituiscono vicino alle parrocchie od ai vescovadi, possa nascere quello che alcuni chiamano partito cattolico, o quello che altri chiamerebbe quasi un partito di reazione. No, io non ho nessuna di queste paure.

In questa parte io credo che, quando si entra risolutamente in una via, bisogna avere il coraggio di batterla sino al fine.

Ma la dottrina di coloro che dicono: rimettete di nuovo il laicato ne' suoi diritti, in che si traduce nel fatto? Si risolve nel creare noi questa organizzazione, questa condizione speciale d'amministrazione. Ecco la questione.

Ora credete voi che noi possiamo e dobbiamo metterci a quest'opera? Credete voi che, mentre promettiamo alla Chiesa, che sarà prosciolta da tutti i vincoli, faremo bene a cominciare dal dirle: però vivrete secondo il modo che vi prescriviamo, e sarete obbligata di presentarvi davanti al potere esecutivo, o giudiziario, o legislativo per domandare il permesso di mutare la vostra costituzione? Ma non capite che così operando noi ci facciamo giudici e legislatori della Chiesa. Una costituzione nuova della temporalità produrrebbe effetti altrettanto tristi quanto per altre cose di maggiore momento.

Tutti ci ricordiamo degli effetti che ha prodotto la costituzione civile del clero in Francia; tutti sappiamo come parte dei mali che caddero su questa generosissima nazione, di cui ora noi lamentiamo le tristi sue condizioni, dolenti di non potere in modo efficace concorrere all'aiuto suo, come essa un giorno concorse all'aiuto nostro, procedettero dalla costituzione civile del clero. Questo fu causa del disordinamento della Chiesa francese e del doloroso e faticoso travaglio di riordinamento e di ricomposizione.

Dunque, io dico, se voi stabilite un ordinamento qualsiasi che si riferisca alla temporalità, voi siete costretti di scostarvi dalla libertà, e di tracciare alla Chiesa la sua orbita, di chiuderla in una cerchia di ferro. Per conseguenza, io non ammetto che voi possiate, sopra presunti diritti storici, creare un ordinamento il quale, invece di dare libertà, potrebbe limitare di molto le facoltà della Chiesa. Perciò è mestieri che noi riconosciamo la Chiesa come società quale è, come società che ha leggi sue, e le deve pure avere queste leggi, come Chiesa, che per la cessazione del potere territoriale passa dal diritto pubblico al diritto privato; dunque, io dico, dal momento che la Chiesa

entra in questo diritto privato, voi dovete riconoscere l'ordinamento che la Chiesa dà a se stessa, e dovete riconoscerlo a norma del suo diritto privato, e con tutti gl'inconvenienti che possono procedere dal medesimo.

Ma quali saranno poi questi inconvenienti? Alcuni dicono: il diritto canonico muta, il diritto canonico è nelle mani del Pontefice. Io non lo credo. La Chiesa ha ordini giuridici, e non può mutare questi ordini che col consenso dei poteri costituenti la Chiesa; ora se la Chiesa muta il suo ordinamento, e crede che sia suo interesse di mutarlo, perchè noi dovremo opporci? Perchè dovremo impedire alla Chiesa questo mutamento?

Perciò dico: se, allontanandoci dall'idea del Ministero, prescriviamo solo qualche cosa che non sia di competenza della Chiesa, che non tolga, scemi o muti la facoltà che essa ha di ordinarsi, di muoversi, di dirigersi liberamente se stessa, allora io la voto, ma non voterei mai un ordinamento che venisse imposto alla Chiesa mentre d'ciamo di renderla libera.

Dunque dei due sistemi, l'uno messo avanti dal Ministero, l'altro messo avanti dalla Commissione, credo che siano tutti e due imperfetti ancora; non ne fo colpa nè al Ministero nè alla Commissione, ma alla gravità, alla complessità della materia irta di difficoltà; e io sono persuaso che noi possiamo anche in 7, in 8 o in 10 giorni forse determinare qualche cosa di più preciso di quello che non abbiamo ora sotto gli occhi.

Ma quando ciò non si potesse, io preferisco il sistema del Ministero a quello della Commissione. E quando poi si avessero a prescrivere norme, vorrei sempre che queste norme non oltrepassassero le nostre competenze e non fossero obbligatorie, perchè credo che sarebbe la cosa la più illogica e contraria alla libertà se noi, volendo rendere libera la Chiesa, cominciasimo dal vincolarla.

Nelle lacune che trovo nel progetto della Commissione e nel progetto del Ministero vi è quella che si riferisce alla libertà d'insegnamento e alla libertà di educazione.

Questa è una questione che ispira paura speciale nel nostro paese, e noi giudichiamo gli effetti della libertà d'insegnamento e della libertà di educazione in modo diverso dagli effetti della libertà di stampa e della libertà di tribuna.

Ebbene, io credo che la libertà d'insegnamento e di educazione in un Governo libero non produca diversi effetti della libertà della stampa e della libertà della tribuna: e credo che dicendo alla Chiesa: avrete libertà, ma non potrete esercitare nè la educazione nè lo insegnamento, voi non fate una libera Chiesa, ma un'istituzione ufficiale compressa dal sospetto.

Potrete fare una Chiesa ricca, con proprietà, con

onori, con privilegi, ma non una Chiesa in condizione di vera, di efficace libertà; anzi la mancanza di questo principio vivificatore impedì il movimento liberale nel clero, e il giorno in cui questo principio lo penetrerà pienamente, io spero che anch'esso si moverà assai più che non si è mosso pel passato, e si porrà più in consonanza colle condizioni della società.

Ma in tutte queste questioni c'è una parte sempre difficile a determinare.

Per esempio, quale atteggiamento può prendere questa Chiesa che è da noi lasciata libera? Quale indirizzo essa potrà prendere, nel suo movimento interno?

Non occupiamoci di questo. Al potere giudiziario spetta il decidere, sarà il potere giudiziario che porterà luce in questa intricatissima questione; egli poco a poco stabilirà una giurisprudenza e così verrà a rendere possibile alla Chiesa il governarsi con i suoi canoni; insomma, o lasciate che la Chiesa si governi con i suoi canoni o imponete voi qualche cosa alla Chiesa. Se voi lasciate che la Chiesa si governi con i suoi canoni, in tal caso, siccome la Chiesa non è solo una società spirituale, ma anche una società visibile, bisogna che voi la mettiate sotto l'alta protezione del potere giudiziario; se voi volete imporre qualche cosa alla Chiesa, allora noi non siamo più nelle condizioni della libertà, allora noi entriamo in un altro sistema ossia continuiamo nel sistema del passato.

Per conseguenza, io non voglio abborracciamenti ma non voglio nemmeno semplici proclamazioni di principii i quali poi non si recano mai ad effetto.

Io credo che la libertà consiste nel suo esercizio, e che ogni qual volta si proclama solo una libertà senza che si metta immediatamente in esercizio, quella libertà è morta.

Vi arredo un esempio. Nella costituzione francese come nella costituzione belgica si proclamò la libertà d'insegnamento; ma nella costituzione francese si è detto: « La libertà è proclamata, una legge la regolerà; » e la Francia non ebbe più libertà d'insegnamento. La costituzione belgica invece fece entrare immediatamente in possesso della libertà tutti i Belgi, e allora che cosa si fece? Dopo tre o quattro anni si cominciò a regolare la libertà d'insegnamento superiore, ma quando il paese era già entrato in possesso, quando già appariva necessario di dare soddisfazione a tutti i diritti senza urtarne alcuno. Più tardi si regolarono le altre parti dell'insegnamento, e così l'esercizio e l'uso della libertà, indicò poi i limiti e le norme.

All'incontro la Francia, stando costante alla proclamazione generale, non potè mai esercitare il suo diritto.

Non mi accontento quindi dell'articolo della Commissione, la quale proclamando il principio che hanno

i corpi morali, riordinata che sarà la proprietà ecclesiastica, d'acquistare, di possedere, di stabilire fondazioni, passa oltre rimandandone la determinazione ad altra legge. Ma io credo che sia necessario che sin d'ora si metta il tempo necessario per farla. E non come privilegio, ma come diritto comune.

Io non voglio trattenere più lungamente l'Assemblea. La ringrazio della benevola attenzione che mi ha prestato e mi fo lecito di concludere con alcune osservazioni che si riferiscono all'insieme di tutto il progetto di legge.

La religione, considerata come libertà, direi che è quasi cosa nuova in Italia e non s'è cominciato a considerarla come tale che dal momento che l'Italia entrò nell'uso delle istituzioni libere. La religione pur troppo da noi si è sempre considerata come strumento, come mezzo di Governo. Quindi gran parte degli scritti dei nostri più eminenti statisti sono informati al concetto della religione-strumento, che ci impedì di progredire e scemò presso di noi la vita religiosa.

Tutti gli sforzi dei popoli moderni derivarono sempre da cause religiose. L'Inghilterra ebbe due rivoluzioni, promosse da causa religiosa e l'emigrazione in America fu pure essa promossa dallo stesso principio.

La lotta tra la nobiltà e la monarchia nel secolo decimosesto in Francia derivò da causa religiosa, come pure in gran parte da causa religiosa la rivoluzione dell'ottantanove.

Quindi l'argomento che abbiamo per le mani deve trattarsi con profondità, con calma e con larghezza.

In questo momento l'Assemblea nostra non deve nulla dimenticare per condurre a buon termine questa sua intrapresa; certi fatti sono accaduti in Italia, che avrebbero potuto in altre nazioni dar motivo di sfacelo, ebbene noi lo abbiamo evitato; non dobbiamo attribuire questo soltanto a sapienza nostra, ma molto a fortuna. Nella presente quistione siamo soli davanti al mondo cattolico. Nessuna nazione è entrata in accordi preventivi con noi; tutte ci stanno a guardare. È una esperienza dura ed è pericoloso il farla da soli; per conseguenza io credo che noi dobbiamo farla con la maggiore cautela e prudenza. Nessuna delle cose che si promettono in questo progetto deve considerarsi come cosa che non abbia ad essere effettuata.

Benchè non ignori che ci toccherà di riportare l'attenzione su questa legge, tuttavia credo che noi dobbiamo fin da ora fare in modo che in essa vegga il mondo cattolico la lealtà e la grandezza delle nostre intenzioni. (*Vivi segni d'approvazione a destra*)

PRESIDENTE. Spetta la parola all'onorevole Abignente

ABIGNENTE. Il quinto giorno, il quindicesimo degli oratori, a Camera stanca, sarei certamente impru-

dente a danno mio se pretendessi di fare un discorso e molto più se volessi fare un discorso dottrinale.

Quindi io mi limito a poche parole che servano ad esprimere l'impressione che mi ha fatto questa legge e a circondare in certo modo di qualche ragione la firma che io ho messa sotto un ordine del giorno che ieri fu presentato alla Camera. Si badi bene che io non intendo spiegare l'ordine del giorno, intendo solamente di dare qualche *perchè* della firma che io vi ho messa, insomma voglio fare un poco d'onore alla mia firma.

Io mi domando: che legge è codesta? È legge di privilegio. Legge di privilegio l'ha intesa il Ministero; come legge di privilegio, suo malgrado, l'ha dovuta presentare la Giunta; privilegio che l'onorevole Berti ha trovato troppo scarso, ed a me, all'udirlo, è paruto che, a fine di contentare il mondo cattolico e di aggraudirsi il Papa, bisognerebbe che uscissimo dall'Italia e che vi lasciassimo il Papa e la Santa Sede.

Ho detto che la Giunta ci ha presentato una legge di privilegio, suo malgrado; ciò lo ricavo da queste parole: « il sistema, per esempio, che alla maggioranza dei suoi membri sarebbe parso, a caso libero, preferibile, di cercare tutte le guarentigie dell'indipendenza della Santa Sede in un'autonomia perfetta accordata alla Chiesa cattolica, non per via di privilegi riconosciuti nel suo capo, ma per via di poche e profonde alterazioni nel diritto pubblico interno dello Stato, che avessero lasciato più largo e fido campo di efficacia ed azione, maggior sicurezza e facilità di consorzio e di organizzazione stabile ad ogni qualsiasi principio di azione morale e religiosa. Le circostanze del caso non presentando l'opportunità di salire a così *spirabil aere* e a così alta cima di pensiero legislativo, ecc.; » la Commissione insomma ci presenta il progetto che noi abbiamo sotto gli occhi.

Perchè, domando io, perchè si è voluto il privilegio? Forse per omaggio all'articolo 1 dello Statuto? In verità questo Statuto mi sembra un po' il pipistrello di La Fontaine; sono uccello, sono topo, secondo la convenienza. Io non voglio uno Statuto *tabù*, non sono un feticista, ma non voglio neppure uno Statuto di carta straccia. Avete inteso poco fa l'onorevole Billia il quale vi ha riferito il caso del comune amico Morelli. Ei vi domanda la soppressione del giuramento, ed il presidente del Consiglio non solo, ma il presidente della Camera e la Camera intiera oppongono la questione pregiudiziale, non si può toccare lo Statuto.

L'onorevole Ricciardi, che aveva domandato di correggere la pericolosa legge elettorale che abbiamo, si sentì opporre la questione pregiudiziale, si sentì opporre lo Statuto. Gli onorevoli Fabrizi, Mordini, Calvino furono arrestati dal generale La Marmora, sebbene vi si opponesse lo Statuto. Il Ministero a Roma ha fatto tante cose le quali certamente non sono in

armonia collo Statuto. Avrà creduto di fare un bene al paese, tratto a ciò forse per esigenze del momento, per condizioni urgenti; in questo non c'entro.

Il Ministero ha guardato all'articolo 82 dello Statuto, e coll'intuizione del geologo vi ha visto una miniera; quindi si è posto a scavare ed ha scoperto tante belle cose, per le quali ha potuto introdurre a Roma e leggi eccezionali e leggi che avrebbero dovuto venire dopo.

Potrebbe adunque il Ministero venirci a dire che ha voluto questo privilegio per rendere omaggio all'articolo primo dello Statuto, tanto più che da Camillo Cavour fino a Giovanni Lanza questo articolo è stato interpretato sempre secondo le esigenze del progresso, secondo il sentimento della nazione? Essi proclamarono che tutti i culti sono liberi, che i cittadini sono uguali in faccia alla legge, e che quindi quest'articolo non vuol dire altro se non che lo Stato, allorchè gli preme di compiere una cerimonia religiosa, deve ciò fare secondo il culto cattolico. Non si può dunque dire che, col sancire un tale privilegio, si voglia rendere omaggio all'articolo primo dello Statuto.

Non posso nemmeno ammettere la teoria del maggiore rispetto, del maggiore lustro che si deve alla religione della maggioranza.

Quando si tratta di manifestazione dell'anima, della manifestazione la più grande, la più comprensiva, quale è la religiosa; di quella manifestazione che esprime il sentimento, che racchiude il presente, il passato, il futuro, e tutto insomma quello che l'uomo possa avere; che serve di norma e di criterio nella vita, non ci sono maggioranze che tengano, tutti i culti debbono essere uguali. Fossi io solo che la pensassi differentemente da tutto il resto della nazione, voi non potreste fare un privilegio a mio danno e non avere uguale riguardo alla mia religione.

Voi dunque avete proposto questa legge di privilegio per una conciliazione colla Santa Sede. Signori, il desiderio di conciliazione è un desiderio fraterno, è il desiderio il più benigno; ma dovrebbe, se non altro, ammaestrarvi l'esperienza che a questa conciliazione non si può arrivare giammai.

Voi mi direte: l'esperienza ha potuto mostrare che non si è arrivati, ma non già che non si possa arrivare. Ebbene, vi dico che non si può arrivare, non già per ragioni estrinseche, ma per ragioni intrinseche al soggetto, per ragione della natura stessa della Chiesa cattolica. Voi volete mettere a fondamento della vostra conciliazione la formola cavouriana *libera Chiesa in libero Stato*; ma non notate una cosa, che questa formola, che dovrebbe essere il mezzo termine del ragionamento per la conciliazione, è un mezzo termine che non viene ammesso dalla parte a cui lo dirigete.

Questa formola è qualche cosa di ereticale per la Santa Sede. Questa pretende che lo Stato è nella Chiesa, non già che la Chiesa è nello Stato. Nè questa preten-

sione è recente. Incominciando, per non salir più alto, dal *Dictatus Papae* di Gregorio VII, e venendo più giù ad Innocenzo III, a Bonifacio VIII, ad Urbano VIII, a Paolo IV, a Pio V, fino a Pio IX, voi non trovate altro che questa dichiarazione, dichiarazione solenne.

Ma, voi direte, guardate bene che la Chiesa è nell'errore su questo punto. Noi siamo d'accordo. Badate però che, quando l'errore è diventato pregiudizio, si mette per principio, e, quando il principio è venuto appunto da un pregiudizio, allora questo principio viene sostenuto con tutta la energia di un'opinione appassionata. La logica è terribile allora.

Voi direte: lo Stato è l'associazione di diritti, lo Stato ha per sua prima funzione di tutelare tutti i diritti dei cittadini; epperò in uno stato libero tutte le associazioni sono libere, nessuna deve esorbitare sopra di un'altra.

Permettete: la Chiesa non parte dal principio del diritto, parte dal principio della verità. La Chiesa vi dice: la verità assoluta sono io, e la verità assoluta comprende il criterio del vero, la regola della morale e la norma della vita. Nell'orbita della verità è contenuto il diritto, quindi l'associazione di diritto è contenuta nella Chiesa che rappresenta la verità.

Voi non potete dunque affatto poggiarvi sopra di questa vostra formola cavouriana colla speranza che sia accettata e così avere la conciliazione. E pensate ancora a questo, che finora potevate discorrerne un tantino, ma d'ora in poi non ne potrete discorrere più colla Santa Sede.

La Santa Sede per l'ultimo Concilio è infallibile o, per meglio dire, il Papa è infallibile; e non è infallibile solamente Pio IX dall'anno passato e lo saranno tutti i suoi successori, ma sono stati infallibili tutti i Papi a cominciare da San Pietro, se pure San Pietro è stato mai a Roma; ma, insomma, a cominciare dal primo vescovo di Roma a finire coll'ultimo Papa che sarà, come dicono, sino alla consumazione dei secoli. Ripeto: tutti infallibili sono stati, e il papa Ildebrando come tutti gli altri che vi ho accennato, come cime, come tanti stecconi lungo il cammino; verità vera quanto hanno prescritto intorno alla preminenza della Chiesa. L'infalibilità del Papa ha cambiato il diritto interno della Chiesa, ha cambiato la sua disciplina, ha messo la Chiesa in un rapporto diverso da quello che era con gli Stati; e quando l'onorevole Massari ieri ci veniva a citare lo Strossmayer, il quale diceva: *Ce Concile n'a été utile qu'à vous Italiens*; lo Strossmayer intendeva dire: voi volete andare a Roma? Ebbene, il Papa è una forza ancora; ma lasciate che si definisca il dogma dell'infalibilità, ed allora avrete per voi tutti i Governi; tutti i Governi avranno ogni ragione di resistere al Papa, il quale, con quelle pretensioni di cui ho discorso poco prima, potrebbe pretendere al predominio.

Sicchè, se voi pretendete alla conciliazione, dovete

venire ad una soluzione. E quale? L'onorevole Toscanelli ve lo dice: volete venire veramente in amicizia con la Chiesa? Proponete una soluzione cattolica. E la soluzione cattolica qual è? La mancanza di ogni libertà.

Ma ditemi un poco, signori, che cosa rappresentiamo noi qui? Lo sentiamo ogni giorno, non solo dagli uomini di sinistra, ma ben anco da quelli di destra e da quelli del centro, che è lo stesso che la destra: da tutti sentiamo che siamo qui appunto per i principii del progresso, per i principii della libertà, per i principii insomma della civiltà moderna. Ora, sapete voi che il Papa ha condannato come ereticale questa proposizione? Il Sillabo, che è diventato come un dogma (perchè il Papa è infallibile in fatto di dogma e di morale), il Sillabo condanna questa proposizione: *Romanus Pontifex potest ac debet cum progressu, cum liberalismo et cum recenti civilitate sese reconciliare et componere.*

In brevi termini, è una proposizione ereticale che il Papa possa venire a patti ed accordi col progresso, col liberalismo e colla civiltà moderna.

E non vedete che, qualora voi aveste proposta questa legge affine di aggraduirvi il Papa ed addivenire ad una conciliazione, voi vi sareste proposto l'impossibile, voi avreste abbracciata una nube. Il Papa si è tagliato i ponti dietro, ha abbruciate le sue navi; una volta che ha fatto dichiarare dal Concilio l'infallibilità sua, tutto è finito: una nuova giurisdizione, una nuova disciplina si è introdotta, un nuovo diritto si è costituito nella Chiesa, come una gran perturbazione si è fatta nella teologia col dogma dell'Immacolata Concezione.

Avete forse voi proposto questa legge di privilegio affine, come si dice, di fare qualche cosa che piaccia alle popolazioni cattoliche, affine di far sentire alle popolazioni cattoliche che il Papa è garantito?

Non intendete certo aver riguardo a quei cattolici che acconciano il latino al Papa, e questo ammettono, quello no. Son maschera di cattolici, non la persona vera e schietta. Comprendo il più o meno protestante, perchè il protestantesimo, avendo a base il libero esame, un protestante può più o meno credere alla Bibbia, più o meno aderire ad una delle sue Chiese simoliche.

Ma, se intendete parlare di quei cattolici, degni del nome, che interamente credono al Papa, questi crederanno al Papa, non a voi. Voi conterete loro che avete fatto una legge di guarentigie, ma essi risponderanno: il Papa ci ha detto che non avete garantito niente.

Essendo così, perchè fate questa legge? Replicate: sia; noi la facciamo per calmare i Governi.

Siamo noi così scrupolosi? Così ingenui non ce ne sono in questa Camera.

Vediamo le cose nella loro realtà. Già lo sapete: tutti i Governi sono liberi pensatori. Lo so che certi

oratori, quando vogliono dare a credere che la dottrina di quel tal deputato, che il discorso di quel tal altro non merita alcuna considerazione, dicono roba da liberi pensatori! L'onorevole Coppino, a modo di esempio, non merita alcuna risposta dal Toscanelli, perchè consumò due ore a fare un discorso da razionalista. Libero pensatore! quasi che fosse un danno, una vergogna pensare liberamente, servirsi della sua ragione! (*Si ride*) Piuttosto credente e cieco, che ragionevole!

Ma lasciamo andare: tutti i Governi sono liberi pensatori, perchè pensano con la testa propria quando si tratta di fare ciò che è utile allo Stato. Ma si dice: guardate, abbiamo bisogno che questi Governi siano calmati. Calmati? Pare impossibile! Chi si è disturbato sin qui? Nessuno. Non siamo dunque puerili. Onde neppure a questo voi avete potuto pensare.

Non lo direte voi (non voglio farvi questo torto), ma l'ho sentito dire fuori della Camera: votate pure tutte le guarentigie; la legge la fate voi e voi potrete disfarla; quanto più la legge sarà assurda, tanto più non si potrà mettere in opera e così non andrà. Ricordiamo in parentesi che lo stesso Boncompagni ha affermato che da questa legge non si aspetta grandi effetti.

Ma, signori, allorquando noi facciamo una legge, la vogliamo fare colla intenzione vera e reale di osservarla sino all'ultimo punto; e la facciamo perchè la crediamo utile. Quale utilità vi è qui?

Un altro argomento vostro è questo: ci siamo compromessi; il Parlamento si è compromesso, si è compromesso il Governo.

Guardiamo un po' bene; dov'è codesta compromissione? Prima d'ogni altra cosa, quando si dice che il Governo si è compromesso, io domando: presso di chi? Presso i Governi civili? Ma questi sanno benissimo che in Italia ci è una Costituzione e che lo Stato non assume nessun obbligo se non v'è la sanzione del Parlamento.

Replicherete che il Parlamento stesso si è obbligato facendo passare in legge il decreto che approva il plebiscito? Ma, signori, che si dice in quel decreto? Che si daranno delle garanzie al Papa. E va bene. Ma le garanzie si possono dare in due modi, o andando al di là del diritto comune, oppure allargandolo così che tutti vi si possano muovere liberamente. Ora, credete voi che il diritto attuale basti, oppur no? Se sì, il Papa sarà garantito; se credete che no, allargate il giro del diritto comune, ed il Papa vi troverà la sua libertà.

Ma abbiate, se non altro, considerazione a ciò che il Ministero in tanti documenti diplomatici ha promesso.

Tutto quel che volete. Se non che, voglio dimandare alla mia volta: che valore annette alle sue promesse lo stesso Ministero?

Per saperlo, basta guardare a quello che il Ministero

ha già abbandonato. Esso aveva presentato alla diplomazia le garanzie della città Leonina, e queste in seguito si abbandonarono; aveva presentato la garanzia della estraterritorialità, e questa è caduta; aveva presentato la garanzia della immunità dei locali, vale a dire di un larvato diritto d'asilo. Non dico larvato perchè il Ministero volesse introdurre così di soppiatto la cosa, ma perchè in sostanza valeva così. Ebbene, anche questa è andata in fumo. Si parlava di sovranità del Papa, proprio di una sovranità personale, ed è svaporata ancor essa, chè ora al Papa si renderebbero solamente gli onori sovrani. Vedete adunque che, se sono cadute quattro garanzie, le più forti, le più essenziali, possono cadere ancora le altre senza che alcuno pensi di torcerci un capello.

In sostanza, che abbiamo noi promesso? A che ci siamo obbligati? Ci siamo obbligati a questo, che il Papa, il quale perdeva il suo territorio, che perdeva la potestà temporale, sarebbe restato d'ora in poi libero di esercitare la sua spirituale potestà sia in Italia, sia fuori, sopra tutta la cattolicità.

Ora, dico, a questo può provvedere appunto il diritto comune. Allargate il diritto comune, e ci troveremo comodi tutti quanti. Ma resterà qualche cosa a darsi, come qualche onorificenza. Datela pure.

Ma il Papa deve ancora avere un'abitazione. Ebbene, gli si lascino i palazzi.

Voi aggiungete: ma il Papa ha bisogno di una dotazione.

Signori miei, nessuno ha voluto parlare di questa cosa così sporca che si chiama danaro! È cosa troppo bassa! Vi pare che, in una questione così alta, vogliamo parlare di quattrini? L'Italia deve essere generosa! Ma l'Italia non ha denari. Non fa nulla.

Nulla? Si danno al Papa lire 3,225,000 all'anno. E perchè? Per il governo di tutta la Chiesa. Ebbene, giacchè importa a tutta la Chiesa, mettiamo un poco per uno. Perchè i danari glieli abbiamo a dare tutti noi? Sono pure una bella somma 3,225,000 lire!

E quando poi promettete di ridurla questa somma in capitale; anzi di più, quando promettete di comperare con questo capitale ancora dei territori, e di darli al Papa con tutte le immunità possibili, vale a dire esenti da qualunque tassa, senza che questi territori possano essere toccati da alcuno, senz'chè possano essere soggetti ad espropriazione, e via discorrendo; ebbene, signori, voi fate tre brutte cose: aggravate non equamente il bilancio d'Italia; rinnovate la manomorta, e rinnovate ancora qualche cosa di peggio: introducete un piccolo potere temporale.

Andiamo avanti.

Il Papa, voi dite, non è considerato perfettamente libero, se non è inviolabile. E l'inviolelità significa irresponsabilità. Ora, vedete un poco qual cosa di esorbitante sia quest'inviolelità ed irresponsabilità che voi volete dare al Papa. Io richiamo alla memoria

vostra le gravi considerazioni dell'onorevole Civinini. Egli vi diceva: voi abbattete il Papa, e rifate il Papa; e lo rifate più grande di prima, non di grandezza materiale, ma di grandezza ideale. Voi mettete il Papa al disopra del Re: non solamente perchè gli date la destra sopra del Re, ma ancora per un'altra ragione: date la *inviolelità al Papa*. Quale inviolelità volete concedere? Non la inviolelità dei Governi rappresentativi, ma la inviolelità che hanno i sovrani dei Governi assoluti. Un sovrano assoluto è irresponsabile, e nessuno risponde per lui. E perchè? Perchè la origine de' suoi diritti non è posta nella nazione, è nel cielo. È sovrano, solo per grazia di Dio. Dunque inviolelità ed irresponsabilità nel senso più assoluto.

Nei Governi costituzionali se il Re è irresponsabile, deve pur esservi qualcuno che renda ragione, renda conto alla nazione: onde occorre un Ministero responsabile.

Ma voi che cosa fate? Voi, in un Governo costituzionale, in una nazione retta da uno Statuto civile, date al Papa la inviolelità di un sovrano assoluto. Così è. Guardiamo all'articolo per cui gli ecclesiastici, per tutta quella parte che prendono appunto agli atti papali del Governo spirituale, sono immuni, esenti da qualunque ricerca.

È vero che voi poi aggiungete un altro articolo per cui l'autorità giudiziaria possa intervenire per vedere se mai vi sono stati eccessi o innovazioni. Va tutto bene: ma quando li ha veduti che cosa fa il potere giudiziario? Cassa gli atti, ma non punisce nessuno! Ma che razza di giustizia è questa?

Mi giova ritornare a questa osservazione dell'onorevole Civinini che, cioè, la sovranità che voi date al Papa è realmente superiore a quella del Re, e che a gravi pericoli potrebbe dar luogo.

Il Re è irresponsabile, ma la sua irresponsabilità è legale, non irresponsabilità morale; nessun uomo, per alto che stia, può essere esente di responsabilità morale. Fate pure che i ministri rispondano come vi piace; fate pure che tutti gli agenti inferiori rispondano essi pure, ma che il Re non possa rispondere di niente, non potrete evitare che sulla testa del capo dello Stato si aggravi qualche cosa pel cattivo andamento del Governo.

Al contrario il Papa, mentre lo spogliate di ogni cura temporale, lo costituite come un ente che sta in terra solamente per dominare colla verità e con la benedizione, epperò lo presentate alle genti come qualche cosa di celeste.

Ora, se mai avvenisse che un malcontento si mostrasse nel paese, e che il Papa vi soffiaste dentro, e poi si mettesse a capo; se mai avvenisse un movimento, la stima, l'affetto, la venerazione della moltitudine a chi si volgerebbero, al capo del potere civile o a questo ideale che voi avete formato?

Adunque (giacchè ho promesso di non fare un di-

scorso, e molto meno un discorso dottrinale) mi limiterò soltanto a concludere che, per le considerazioni emesse, questa è una legge di privilegio, epperò odiosa; tanto più perchè, per conseguire il fine, non occorre il privilegio. Che cosa io desidero? Una legge di libertà. Sono forse io solamente che la desidero? Sono soli gli amici miei che la desiderano? No, è la stessa Giunta per mezzo del suo relatore. La Giunta, in sostanza, che cosa è venuta a dirvi? Semplicemente questo: se un progetto di legge ve l'avessi potuto fare io liberamente, ve ne avrei presentato uno fondato sulla libertà comune; e sarebbe stato bene che si facesse una legge di libertà. Ma io mi sono trovata impegnata, appunto perchè è impegnato il Parlamento, perchè è impegnato il Governo. Ora, vi ho già mostrato che il Parlamento non si è impegnato a nulla, che il Governo non si è impegnato per nulla. La Giunta dunque è pienamente libera di presentarci un progetto di libertà. Da questo sistema che cosa ne deriverebbe? Che resterebbe garantito il Papa nel miglior modo, vale a dire questo allargamento del diritto comune tornerebbe a vantaggio di tutti, e non già a vantaggio di un solo; la Giunta ci presenterebbe un progetto di legge informato ai principii di libertà. Questo parto sarebbe come un bel fanciullo, il quale crescerebbe bene, perchè *nato in aere più spirabile*, perchè *disceso dalle alte cime legislative*.

Dichiariamo dunque alla Giunta che essa si trova a caso libero, ed invitiamola a formularci un progetto di comune libertà.

Passo rapidamente sulla seconda parte, per terminare il più presto possibile il mio dire.

Voi avete inteso quali siano, su questa seconda parte, le idee espresse dall'onorevole Berti. L'onorevole Berti trova poca cosa quello che noi diamo al Pontefice. Almeno l'impressione che ho ricevuta dalle sue parole è stata questa; domani forse, leggendo le sue parole, potrà essere che ne riceva un'altra impressione. Secondo lui tutto dev'essere ceduto al Papa, al solo Papa. Fuori di questo partito, pericoli e danni. Scusatelo, se è poco.

Questo secondo capitolo di che si occupa? Dell'abbandono di tutte quelle cautele che si chiamano appunto le regalie o diritti maestatici; in secondo luogo di lasciare correre l'elezione dei vescovi senza veruno ingerimento governativo; vale a dire di farla cadere in mano al Papa; in ultimo, vi riservate di trattare in un'altra legge quella che chiamate materia beneficiaria.

Ebbene, propongo io, riserviamo ad un'altra legge tutte intiere le materie del secondo titolo. Se lasciamo correre adesso le cose come vanno proposte, facciamo gettito, senza guadagno.

Io non voglio difendere il regio *exequatur*, nè il *placet*, nè gli appelli *ab abusu*, niente di tutto questo: voglio una legge di libertà. Quando si tratta della no-

mina dei vescovi, io non vorrei che voi lasciaste tutto al Papa per accrescere il suo dispotismo. Ma voi dite: a chi dobbiamo cederlo? A chi aveva il diritto prima che gli fosse usurpato. A trimenti sarebbe il caso dei due ladri. C'erano due ladri i quali avendo devastato il paese erano l'oggetto della maledizione di tutti. Erano camorristi e nessuno poteva parlarne senza paura. Finalmente uno di essi fu tocco, come si dice, dalla grazia, e si volle dare a buona vita. Benone, ma che cosa avrebbe dovuto fare? Restituire la parte rubata ai derubati. No, signori, la cedette al suo compagno di ladrocinio.

Mi pare il caso. Usurpatori dei diritti della nazione sono stati due: il Papa e il Principe.

Il Papa, a poco a poco, da una costituzione democratica è venuto più su sulle ali dell'episcopato ed è diventato capo di una aristocrazia, e poi capo di un Governo monarchico costituzionale, poi sovrano assoluto e finalmente è diventato Dio, ed ha avuto ragione la glossa.

I glossatori sono stati profeti allorché hanno scritto: *Dominus Deus noster Papa*, il nostro Signore Dio il Papa; scritto tanti secoli fa, si è verificato adesso quando dicevano: *Papa plus potest quam Deus*, per questa bella ragione, che Dio, avendo creato il mondo e stabilito le leggi, si è obbligato in certo modo; il Papa che non è il Creatore, non si è obbligato a nulla, quindi può mutare questa legge. (*Ilarità*) *Papa potest facere de nigro album, de albo nigrum*. Potrei citare molte di queste schiocchezze, ma intanto i glossatori sono stati profeti.

Vedete dunque che il Papa a poco a poco, venuto a rendersi sovrano assoluto (restiamo qui, non andiamo alla divinità), volle concentrare in sè tutti i diritti.

Questo lavoro che faceva il Papa nelle regioni ecclesiastiche, lo faceva il principe nelle regioni civili. Il sovrano poco a poco diventò assoluto; ed allora fecero come i tori o come i galli. (Voi sapete che nei galli e nei tori domina l'organo della combattività, come dicono i frenologi.) Cominciarono a combattere fra loro. Ora era più forte l'uno, ora era più forte l'altro. Infine dissero: facciamo qualche cosa, accordiamoci. Di tanto in tanto si fecero delle piccole trattative, e finalmente, come sapete, nel principio del secolo XVI, vi fu il primo concordato fra Leone X e Francesco I. Io farò questo, tu farai quest'altro, e ci daremo la mano al di sopra della testa dei popoli.

Maturati i tempi, siamo venuti a questo punto di civiltà che si chiama Governo civile. Siamo in un Governo libero. Il principe, come vi diceva, non lo è più per la grazia di Dio; la grazia di Dio è restata così come una specie di decorazione, ma il principe è principe per volontà della nazione.

Se va perfettamente secondo ragione civile, che nè il principe nè il suo Governo entrino essi direttamente più ad esercitare i diritti sulla nomina ai benefizi, e

sull'amministrazione delle loro temporalità; sarebbe contro ragione che si facessero andare ad accrescere l'assolutismo papale a danno degli originari possessori. Sarebbe la storia dei due ladri.

Ma l'onorevole Berti diceva (io non fo nessuna confutazione, che sarebbe troppo lunga): badate che voi entrate nella costituzione della Chiesa; voi fate un male grandissimo, perchè se mescolate gli ordini, ne verranno delle perturbazioni, rovinerete la religione.

Niente affatto. Come mai si venga a perturbare e religione, e morale, e leggi, e società coll'ordinare, secondo giustizia, e la presentazione ai benefizi e l'amministrazione delle temporalità di essi, io non so vedere. Alla fin delle fini si tratta di restituzione.

Quale sia il modo di questa restituzione, quale sia la maniera conveniente di farla, in che guisa debbano essere organizzati gli enti ecclesiastici e gli enti laici, che presentino ed amministrino, ci vuole un po' di tempo a maturarlo. La Giunta, che è composta d'uomini competenti ed ha per suo relatore un uomo d'ingegno che ha studiato bene questa materia, potrà approfondire questa parte e presentarci un disegno di legge in proposito.

Conchiudo adunque col chiedere che si rinvi questo disegno di legge alla Giunta affinché essa ne formoli un altro della libertà delle Chiese. Allora discuteremo e discuteremo sopra qualche cosa che ne valga la pena. (*Vivi segni di approvazione a sinistra e al centro*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

RAELLI, ministro di grazia e giustizia e culti. Signori, sarò brevissimo perchè, invece di trattenermi a lungo sulla materia che forma il soggetto della proposta di legge, mi preme richiamare l'attenzione della Camera sopra lo stato della questione che è sottoposta alle vostre risoluzioni, in quanto che dai fatti passati e da ciò che il potere legislativo ha già sanzionato mi sembra doversi abbreviare, per non dire finire, la discussione generale sulla legge stessa.

Nella discussione generale io credo che sia utilmente esaminato se vi è necessità di una legge, se i principii, ai quali il progetto in discussione s'informa, siano o no da ammettersi. Ora, dopo la legge del 30 dicembre 1870, quella legge che accettava il plebiscito e che dalla località della sua pubblicazione ne consacra, per dir così, l'esecuzione, io credo che non si possa disputare nè della necessità della legge attuale, nè dei principii ai quali essa si informa.

Colla legge del 30 dicembre, mentre si accettava il plebiscito di Roma, e si dichiarava Roma e le provincie romane far parte integrante del regno d'Italia, si aggiungeva all'articolo 2:

« Il Sommo Pontefice conserva la dignità, l'inviolabilità e tutte le prerogative personali del sovrano. »

E nell'articolo 3: « con apposita legge verranno san-

cite le condizioni atte a garantire anche con franchigie territoriali l'indipendenza del Sommo Pontefice, ed il libero esercizio dell'autorità spirituale della Santa Sede » lo che, mi permetto osservare all'onorevole Abignente, è qualche cosa di più di quanto egli credeva compreso negli articoli suddetti da lui citati a memoria.

ABIGNENTE. Pregherei il signor ministro di voler leggere quello che ha approvato la Camera.

MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA. L'articolo di legge aggiunto dalla Camera è il seguente:

« È data forza di legge al regio decreto 9 ottobre 1870 col quale fu dichiarato che Roma e le provincie romane fanno parte integrante del regno d'Italia.

« Art. 5. Le norme degli articoli 2 e 3 saranno particolarmente determinate con apposita legge. » (*Si ride*)

Mi permettano: appunto invocava questo articolo 2 nel dirvi della necessità della legge attuale, e dell'essere determinati i principii che informano la legge, perchè appunto quest'articolo 2 si rimetteva agli articoli 2 e 3 del decreto, nel primo dei quali si parlava di conservare la dignità, l'inviolabilità e le prerogative personali di sovrano pel Sommo Pontefice, e nel terzo si prometteva di garantire l'indipendenza del Sommo Pontefice, e il libero esercizio del potere spirituale.

Esaminerete, giudicherete se le disposizioni che ora vi sono presentate corrispondano, ovvero no, ai principii che in quei due articoli erano stabiliti; discuterete, esaminerete se vi ha da emendare, se vi ha da levare, se si è dato di troppo, o, secondo altri, se si è dato meno di quanto era necessario; ma io credo che dopo la legge del 30 dicembre 1870, come non è il caso di poter discutere se si debba, ovvero no, togliere il potere temporale, se si debba ovvero no, trasferire a Roma la capitale, così non si possa nè si debba discutere sulle basi sulle quali il progetto attuale poggia, cioè di conservarsi al Pontefice l'inviolabilità, la dignità e le prerogative di sovrano, di garantire la sua indipendenza e il libero esercizio del potere spirituale della Santa Sede.

Io credo che su questi principii non sia lecito affatto il questionare; ed in questo, o signori, mi rafferma il fatto che già era presentata la legge ora in esame, e a questa si riferiva la Giunta della Camera nella sua relazione sull'articolo 2 della legge, e più evidente risulta dalla discussione che precedette la legge stessa.

Quanto da 5 o 6 giorni ora si è più ampiamente e più esattamente detto, mi sembra non essere che versioni e spiegazioni di quanto allora fu detto da una parte per respingere la legge in nome della libertà, come quella che veniva ad introdurre dei privilegi lesivi dello Statuto e dei diritti dei cittadini, e dall'altra parte per respingerla come una legge la quale faceva cessare il potere temporale, unica garanzia ritenuta da essi sufficiente perchè fosse assicurata la libertà del Sommo Pontefice; ed aggiungo che finiva la discussione dopo

un brillantissimo discorso del mio collega il ministro degli affari esteri, il quale non solamente trattava e della necessità e della convenienza degli articoli che si erano aggiunti, ma respingeva le accuse, che oggi in vario senso si sono ripetute, sulla condotta del Ministero e sulle disposizioni che si leggevano negli articoli 2 e 3 del decreto 9 ottobre col quale si era accettato il plebiscito; e ne risultava quella splendida votazione di una maggioranza di 239 contro 20 contrari, con la quale voi vi rendevate gli interpreti del sentimento pubblico del paese; voi eravate i provvidi rappresentanti degli interessi d'Italia, perchè, mentre si compiva il più gran fatto che possa interessare la nostra nazionalità con l'occupazione e l'annessione di Roma, nel tempo stesso pensaste a cansare quei pericoli ai quali questo passo importante avrebbe potuto condurci. Dissi che interpretaste il sentimento del paese, perchè, o signori, ricordiamoci bene, si ripeteva da tutti, si diceva: si vada a Roma, si occupi Roma, si faccia Roma nostra; ma nello stesso tempo si aggiungeva: pensiamo, provvediamo, per evitare che si vada incontro a gravi pericoli che possano compromettere l'unità d'Italia, perchè non si comprometta quello che l'Italia ha acquistato.

Non torno a dire, o signori, che questo concetto era stato già ripetuto per molto tempo, sino dal primo giorno in cui la questione romana era proposta e discussa nel Parlamento, che era stato ripetuto in tutte le occasioni nelle quali si trattò di questa questione sino all'ultimo giorno in cui chiudevasi la Sessione parlamentare del 1870; vi ricordo bensì che esso era la espressione unica del sentimento pubblico il giorno in cui veramente si occupava Roma e si divenne al plebiscito, perchè era nella natura stessa della questione e nell'interesse d'Italia il divenire a questa determinazione, il divenire alla promessa delle garanzie che erano scritte negli articoli 2 e 3.

Quanto ho finora detto io credo che debba anche bastare, se fosse necessario, in risposta al quesito: perchè si erano fatte queste proposte?

Non rispondo, o signori, alla insinuazione che si è voluto fare, che queste proposte non erano se non se l'effetto di un'arte di un partito che voleva mantenersi al potere.

Dissi che non rispondo perchè io credo, o signori, che veramente sarebbe poco conveniente alla dignità della Camera, in tanto elevata questione, l'immischiarvi misere quistioni di personalità, di atomi come siamo noi individui, quando si tratta dell'Italia, quando si tratta della questione romana.

È nella natura stessa della questione romana che sta la ragione per la quale, mentre si compieva l'annessione di Roma all'Italia, si dovevano prendere quelle determinazioni che erano necessarie per assicurare l'indipendenza del Sommo Pontefice e la libertà dell'esercizio del potere spirituale.

Dissi, signori, che non voglio dilungarmi sulla materia, perchè il conoscere se e quanto di queste garanzie sia necessario, ovvero siavi di eccessivo e ledente il nostro diritto pubblico, io credo che sia esame più conveniente a farsi quando saremo alla discussione degli articoli. Allora ritengo che sarà più facile l'intenderci, che sarà più facile giudicare per ogni singola disposizione, se veramente sussistano ovvero no tutti quei difetti e pericoli che facilmente possono colpire l'immaginazione, se espressi con belle frasi e presentati col ricordo di tutto ciò che la memoria ci richiama di odioso e di ostile nell'istituzione del Papato, pel potere temporale e per l'azione esercitata da esso a danno dell'Italia; mentre all'incontro, dovendo giudicare da uomini di Stato e pel bene del paese, bisogna procedere senza prevenzione e con più certo e più esatto giudizio.

Mi limito però, o signori, a ricordare che il voler trattare la questione romana come una questione meramente interna, mi sembra che sia poco corrispondente a quella preveggenza politica ed a quella scienza che vi distingue.

Non vi ha dubbio, o signori, che quando si tratta della occupazione di Roma, dell'annessione del suo territorio, della cessazione del potere temporale, riguardato come un principato civile, è una questione che riguarda il nostro diritto nazionale, la nostra difesa ed esistenza politica; ed io credo che, in quanto al sostenere questi nostri diritti, non vi sarà alcuno che possa mettere in questione, che possa pretendere che da parte nostra si venisse mai a fare o permettere alcuna cosa che innovi o modifichi i fatti che si compiono in conseguenza dei diritti medesimi.

Ma quando si tratta di giudicare delle conseguenze dell'esercizio di questo nostro diritto in rapporto al potere spirituale del Sommo Pontefice, allora mi permetterete di dirvi che la questione non può più giudicarsi alla stregua del solo nostro interesse nazionale, o, per meglio dire, dei rapporti che possono esistere fra la Chiesa e lo Stato; bisogna benanco esaminarla in quanto esige l'interesse dell'Italia, come nazione, nel rapporto colle altre nazioni.

Io sarei certo imprudente, direi quasi ridicolo, se venissi a ricordarvi che le nazioni non vivono nell'isolamento, che l'isolamento è proprio delle nazioni selvagge le quali non hanno rapporti fra esse. Ormai non solo il principio morale della fraternità umana, ma anche il principio economico dei nostri rapporti fa sì che noi viviamo tutti in una società la quale è regolata dal diritto internazionalé, da quei principii i quali servono a far sì che tutte le nazioni concorrano alla felicità comune di tutti. Ora, signori, siccome noi non possiamo imporre ai cattolici, non solo ai nostri, che sarebbe vera tirannia interna, ma neanche ai cattolici esteri una credenza diversa da quella che essi hanno, voi comprendete che noi non possiamo supporre che essi potes-

sero accettare, senza una resistenza del loro sentimento religioso, potessero accettare il principio, l'idea che si vuole da alcuni mettere avanti, che, quando noi abbiamo fatto cessare il potere temporale, avremmo anche dovuto far cessare le istituzioni del Papato in tutta la pienezza dell'autorità come attualmente si trova costituito.

Ed è per questo, o signori, che anche i Governi i quali non hanno questa credenza, che anche i Governi protestanti hanno dovuto riconoscere nei loro sudditi la libertà di credere, che in quanto alla fede ed alla morale religiosa possono e devono dipendere da una autorità straniera quale si è per loro il Pontefice, il quale, come potestà spirituale, esercita negli Stati ove il culto cattolico è riconosciuto tutte le funzioni che derivano dal suo carattere tradizionale di rappresentante della unità centrale e misteriosa della Chiesa cattolica al quale essa si riattacca con legami indissolubili.

Ora, una volta che noi non possiamo nè dobbiamo annientare il Papato per tutte quelle ragioni che lungamente sono state discorse da vari oratori, e sulle quali non insisto, perchè ognuno le sente, in ragione di quei principii generali che regolar devono i rapporti fra le varie potenze civili le quali vivono in un consorzio sociale, per questi principii, per questi riguardi, voi trovate che noi dobbiamo ed abbiamo a buona ragione promesso di guarentire al Sommo Pontefice quella dignità ed indipendenza nell'esercizio delle sue funzioni nell'ordine religioso per riassicurare le coscienze, non solo dei nostri connazionali cattolici, ma ancora degli stranieri, che saran condotti, diretti nell'insegnamento della fede da un uomo che possa essere indipendente da ogni soggezione verso un potentato straniero qualunque si sia.

Mi pare, o signori, che questa specialità di fatti e di condizioni che è stata già di troppo enunciata e discussa, e mi sembra interamente divisa e sentita da tutti coloro che hanno studiata la questione con tutta calma e senza spirito di ostilità, valga a convincere la Camera come non si potrebbe adottare l'opinione di coloro i quali vogliono che colla occupazione di Roma si distrugga la istituzione del Papato, e che non si possa neanche combinare con coloro i quali vorrebbero limitarsi soltanto ad attuare delle disposizioni di libertà del diritto comune in favore del Pontefice.

E qui prego l'onorevole Abignente a riflettere che la legge del 30 dicembre 1870, non solamente garantisce la libertà dell'esercizio spirituale, ma garantisce ben anco l'indipendenza del Sommo Pontefice, lo che era necessario per assicurare che l'esercizio del suo potere spirituale era sottratto a qualsiasi estranea influenza.

Si tratta di una Chiesa nella quale, per la sua costituzione, il Pontefice esercita un supremo potere sopra i credenti di molti Stati e rappresenta la Chiesa universale: e però, anche indipendentemente dal princi-

pato civile, è stato dai potentati riconosciuto come avente un'autorità sovrana nella Chiesa, e per le materie religiose si è trattato con lui come con un potere sovrano.

Non mi estenderò maggiormente su questa questione perchè mancherei alla promessa fatta da prima.

Lo ripeto: dovendosi la discussione generale limitare soltanto al conoscere se una legge sia necessaria e se i principii sui quali la legge si posa possano ammettersi oppure si debbano respingere (e di questi due punti non si può dubitare), non si può neanche mettere in dubbio di procedersi oltre alla discussione degli articoli senza bisogno di rimandarli alla Commissione, sia che si chieda da coloro i quali parlano in nome di altri principii e di altre idee, sia che si chieda da altri i quali, mentre ammettono i principii sui quali la legge s'informa, pur nondimeno credono e dicono che non è abbastanza digerita la materia, che ha bisogno ben anco di altri studi e di altre riflessioni.

Il Governo ha creduto di avervi portato sufficienti studi; ed io credo, o signori, che anche voi tutti, in vista dell'importanza della materia, avrete benanco riflettuto sullo stesso progetto, perchè, se vi siano degli emendamenti per modificare, se vi siano delle aggiunte da fare vi troviate in grado di farle senza differire ulteriormente la discussione e la votazione della legge medesima. Qualunque sia il vostro giudizio sulla stessa, voi ben comprendete, o signori, che in questa questione, nella quale si tratta di dover prevenire le agitazioni, di dover prevenire le incertezze e le esigenze di coloro i quali possono avere un interesse nel sentimento religioso ad esaminare se veramente queste garanzie fossero sufficienti, io credo, o signori, che voi, convinti di questa necessità, vi affretterete a discutere e giudicare della legge con tutta la piena libertà, con tutta quella saggezza e quella dottrina che vi distingue, ma senza differirne in un modo diretto o indiretto la votazione.

Non sarò neanche più lungo rispetto alla seconda parte del progetto di legge, la quale si presenta sotto un ordine d'idee diverso, dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Ci si rimprovera, su questo riguardo, o di aver fatto troppo, o di aver fatto poco; ed è bene strano, o signori, che coloro i quali ci rimproverano di aver fatto poco, vengano poi a chiedere che, fino a quando il sistema non sia compiuto, nulla si faccia, perchè quel poco che avete dato è un pericolo per la società, nè corrisponde alle esigenze di quanto la Chiesa ha il diritto di pretendere.

E qui ritornano ad essere di nuovo d'accordo gli estremi; tanto coloro i quali rimproverano e dicono che con questa legge nulla si fa per tutelare la Chiesa e per accordarle la libertà, quanto coloro i quali dicono che si dà troppo, e che con quanto si dà si costituisce un grande pericolo per la società civile.

Il Governo, o signori, non ha creduto affatto di fare un Codice completo su tutti i rapporti della libertà tra la Chiesa e lo Stato. Tema troppo difficile, come difficile si è il determinare dei rapporti tra due ordini d'idee e due azioni che devono per loro natura essere distinte, ed avere dei mezzi assolutamente diversi, sebbene dovrebbero avere tutte e due lo stesso scopo, quello cioè della moralità, della felicità del genere umano.

Ora, non volendo, stava quasi per dire non potendo, non volendo fare (perchè se non è impossibile, è difficile il fare un Codice completo, al quale ci spinge l'istinto della razza latina) il Governo ha creduto seguire un sistema che potrà essere più modesto, ma più razionale e più facile, quello cioè di vedere quali dei vincoli imposti dallo Stato all'azione libera della Chiesa per garentirsi contro le usurpazioni di questa, quando esisteva un altro ordine di cose, quando esistevano altri sistemi politici di costituzione interna, possono ora abbandonarsi senza che la cosa pubblica ne soffra; ed era perciò che il Governo veniva a rinunciare a tutte quelle disposizioni, le quali sarebbero state una contraddizione coi principii di libertà dei quali godono tutti i cittadini, sia per la stampa sia per la libera parola.

Si diceva: ma avete anche rinunciato alla nomina, e rinunziate a questo diritto in favore di un potere che non è quello a cui l'avete tolto; e questo riguarda principalmente il regio *executur* e il regio *placet*, e l'ingerenza che si aveva nelle nomine dei benefizi.

Consentaneo al sistema che mi sono permesso di annunziare alla Camera di non volere scendere alla discussione degli articoli nè di parlare distintamente su questi, farò soltanto una riflessione: qualunque si fosse nei tempi remoti il concorso del laicato alla elezione dei ministri del culto, e vi sarebbe, se ben rammento, dubbio sull'esattezza della proposizione che si esercitasse ancora all'epoca dei concordati, sembra, ed è il grave dubbio che si è incontrato in questa materia, che se fosse vera in tutta la sua estensione la proposizione cui accennavasi dall'ultimo oratore, che cioè secondo i principii della Chiesa cattolica, i veri credenti non possono credere nè pensare sulla materia religiosa altrimenti da quanto dispone il Sommo Pontefice nella potenza delle sue attribuzioni, e che una rinunzia la quale fosse fatta in senso contrario a quanto prescrive colui il quale impera sulla credenza dei cattolici non potrebbe avere alcun risultato; sarebbe un controsenso, secondo ciò che si suppone nella Chiesa cattolica, la giurisdizione del Pontefice stesso. Ma replico, su questa materia io credo che davvero vi sia molto da esaminare e da discutere perchè si possa fare una cosa la quale provveda a ciò che può essere il meglio, anche per assicurare alla Chiesa nell'esercizio dei suoi attributi il concorso di tutti i suoi membri.

La questione più grave, o signori, che si è presen-

tata ed è stata accennata dai vari banchi della Camera è la questione della proprietà. Finchè, si è detto, voi non avrete assicurata la stabilità della proprietà nella Chiesa, il parlare di libertà è un'ironia, perchè vi sarà sempre l'influenza, vi sarà sempre l'ingerenza la più potente di colui il quale crede di avere il diritto di sorveglianza e di tutela su questa proprietà. Ora, o signori, io credo che su questo particolare della proprietà il Governo ha prudentemente agito nel non avventurarsi a presentarvi delle disposizioni sul proposito ed a sistemare questa proprietà medesima, e che non meritato sia il rimprovero che sul proposito gentilmente dirigevagli l'onorevole Berti. In quanto che, signori, per noi la questione della proprietà ed i rapporti che per questa proprietà possono sorgere e debbono essere regolarizzati tra la Chiesa e lo Stato, non possono essere giudicati alla stregua di quello che si è fatto e si fa per le Chiese le quali ora sorgono con una propria e nuova costituzione.

Secondo i nostri principii, da secoli rispettati ed osservati anche dalla Chiesa, per l'istituzione dei benefici abbiamo degli enti ecclesiastici individui. La proprietà della Chiesa fra noi non appartiene alla Chiesa universale, alla Chiesa cattolica, ma a ciascun singolo ente che, come ente civile, la possiede; ed è per ciò che mi permetterò di fare alcune osservazioni quando verrà la discussione degli articoli, per dimostrare che non è il caso di ritornare sulla istituzione degli enti ai quali si deve attribuire la proprietà.

Abbiamo degli enti i quali, qualunque sia la loro natura, hanno ricevuto la personalità civile dallo Stato, debbono alla legge civile la loro esistenza e l'esercizio dei diritti pei quali posseggono. Su questo principio abbiamo fondato il nostro diritto di tutela ed abbiamo invocato le disposizioni che per gli enti morali sono scritte nel Codice. Eccovi, signori, perchè noi crediamo che su questa materia vi è ancora molto a fare, molto a studiare prima di venire a distrurre uno stato di cose, il quale da tanto tempo sussiste senza che possa dirsi avere avuto un'influenza sull'esercizio della potestà spirituale, mentre mantiene i beni al servizio od ufficio religioso di quegli enti, ai quali, per la fondazione, per la pietà dei fedeli, per la generosità di alcuni, erano stati specialmente destinati.

Tralascio di scendere ai dettagli della seconda parte. Ho creduto soltanto mio obbligo di estendermi su questa idea, perchè ho veduto che sulla stessa si è lungamente discusso e perchè mi era obbligo anche di riverenza verso la Commissione, la quale aveva creduto di andare ad un ordine di idee diverso, sebbene con una semplice riserva.

Signori, nel pregarvi per la votazione della legge non vi parlo nell'interesse del Ministero, perchè se anco il Ministero si fosse obbligato con un impegno morale, tutte le volte che questo impegno fosse riconosciuto contrario all'interesse dell'Italia o fosse dimostrato

che potrebbe fare del danno al paese, il Ministero sacrificerebbe volentieri se stesso al bene pubblico; ma quando quest'impegno deriva dall'interesse dell'Italia, dallo svolgimento di un nuovo ordine di cose, deriva da una legge che oramai è legge dello Stato, che forma parte del nostro diritto statutario, quale è la legge del 30 dicembre 1870, io credo che sarebbe fatale il non mantenerlo, il non passare alla discussione della legge, salvo al giudizio del Parlamento il modificare e il correggere le disposizioni che potrebbero essere soggette a correzione.

Mi resta una sola cosa da osservare.

Si è detto (ed è un'obbiezione che si fa ben anco da coloro i quali per conseguenza dei loro principii vorrebbero che ci arrestassimo e non ci avvicinassimo alla città, che una voce augusta chiamava la terra promessa e che nel loro senso dovrebbe essere la terra fatale, la terra funesta), si è detto: voi non fate che una legge, e quando mi parlate di diritti internazionali, di interessi internazionali, questi dovrebbero essere oggetto di un trattato; la legge può essere revocata da noi e quindi non è garanzia per gli altri.

Signori, i rapporti internazionali, come i rapporti privati, non si creano a capriccio nè astrattamente; la legge, tanto nell'uno che nell'altro caso, provvede o ad un rapporto che nasce da un nuovo ordine di cose, o a un bisogno che si sviluppa nell'andamento della società.

La riconoscenza di questi nuovi rapporti e bisogni non è sempre oggetto di un trattato, e più sovente la nazione cui giova determinare come intende provvedervi li determina per legge, o altrimenti per atto proprio, e questa determinazione, accettata per lo più tacitamente dal generale consentimento delle nazioni, diviene parte del diritto pubblico internazionale. Questo diritto è il più libero perchè manca di un potere giudiziario ed indipendente che ne faccia eseguire i dettati; ma la opinione pubblica gli serve di organo e di regolatore; è la Storia (dice uno scrittore) che, sotto l'antico nome di giustizia, conferma il giusto in ultima istanza, e ne punisce le infrazioni sotto il nome di *Nemesis*.

La sanzione sta nel proprio interesse, di evitare lo isolamento, le ostilità delle altre nazioni, le quali, indipendentemente dalla nostra legge e da un trattato, se mai vi fosse lesione di un interesse tale la cui soddisfazione sia per essi un bisogno, una necessità nazionale, potrebbero farne reclamo, ed anco, in caso d'ingiusto rifiuto, ricorrere alla forza, come si ha dritto di usarne per resistere ad ingiuste pretese, alla violazione dei nostri diritti.

Quindi è, o signori, che se la legge che voi sarete per fare, corrisponde e soddisfa al nostro interesse nazionale, corrisponde e soddisfa ad un obbligo morale; sarà da tutti mantenuta, ed è un ingiusto sospetto il

temere che al cangiar degli uomini su questo banco si possa, cedendo alle passioni di partito, sacrificare ad esse il bene e gli interessi della patria, mutare senza necessità, e senza giustizia la legge o togliendo, o estendendone oltre misura le garanzie. Oh! signori, questo sospetto sarebbe un insulto non meritato dal nostro paese: e con cotesta convinzione, quando si è presentato questo progetto, non si è pensato nè agli uomini che sono al potere, nè a coloro che vi saranno domani per far eseguire la legge; si è creduto portarvi il frutto di mature riflessioni nell'interesse del paese, e si è creduto che l'avrebbe mantenuto la nazione intera, quando unita agli studi del Ministero la virtù della vostra sapienza, avreste fatta una legge che provvede all'interesse d'Italia e soddisfa pure alle esigenze del diritto internazionale. (*Benissimo!*)

CARUTTI. Signori, al punto cui è giunta la discussione, certamente voi non domanderete da me considerazioni nè nuove nè peregrine, poichè il campo fu ampiamente mietuto dagli oratori che mi hanno preceduto, e specialmente dall'onorevole Boncompagni e dall'onorevole Berti, i quali hanno esaurito la discussione nel senso delle mie opinioni, e giusta il senso che sarà, io spero, quello per l'appunto della maggioranza della Camera. Io quindi non aggiungerò cosa alcuna intorno alla bontà e alle qualità intrinseche della legge, e non esaminerò nemmeno di passata gli articoli che la compongono; mi restringerò a segnare il punto pratico, positivo e politico della questione a cui essa intende di dare scioglimento, cioè della difficile convivenza del Papa e dell'Italia in Roma, e della conciliazione della Chiesa cattolica coi nuovi principii che l'Italia ha bandito e fatto trionfare durante i venti anni del suo risorgimento.

Ha detto saviamente l'onorevole Boncompagni che la legge che stiamo per votare non ci darà domani la conciliazione, ma ottimamente ha soggiunto che questa legge contiene il programma, racchiude il germe della conciliazione.

Essendo certo che oggi la Corte romana non accetta i principii nostri, li ripudia, li osteggia, taluno domanderà: quale adunque sarà il giorno del pacificamento, il giorno in cui la Santa Sede rinunzierà al sistema adottato?

Essa vi rinunzierà solamente allorquando la cattolicità stessa glielo avrà consigliato, allorquando la cattolicità avrà riconosciuto che le concessioni sono diritti, che l'Italia ha mantenute le promesse e pagato quel debito di onore che, dieci anni or sono, contrasse col Pontificato e colla Chiesa in cospetto del mondo. E noi sapremo che le apprensioni dei popoli cattolici sonosi dissipate, che la fiducia è rinata, allorchè l'Europa prenderà in esame concorde ciò che oggi stiamo discutendo e che domani avremo sancito.

La questione di Roma non è finita il 20 settembre;

la questione di Roma ha cominciato veramente in quel giorno; essa rimane aperta e pendente, e si chiuderà il giorno in cui l'Europa, solennemente congregata, portando il suo giudizio imparziale sui fatti da noi compiuti, ravviserà e dirà che l'indipendenza e la libertà del Pontefice sono effettivamente e lealmente assicurate, proclamerà che le guarentigie offerte dall'Italia sono più efficaci e meno incerte di un trono mal fermo che, fabbricato dalla mano dell'uomo, fu dalla mano dell'uomo distrutto.

Fu da altri notato che la Commissione nella sua relazione lascia trasparire un certo sforzo di logica nell'accordare i principii da essa posti colle conseguenze che poi ne dedusse. Ciò è vero, e la ragione sta nell'aver la Giunta creduto ed affermato che molto più acconciamente si sarebbero potute malleverare la libertà e la indipendenza del Pontificato dove si avesse avuto ricorso alla costituzione dell'autonomia della Chiesa, anzichè ad un sistema di privilegi in favore del Capo della cattolicità.

Collocare la questione in questi termini era lo stesso che spostarla; imperocchè le guarentigie del Pontificato non possono ritrovarsi perfette e bastevoli nel solo diritto comune, ma devono riposare sopra un complesso di prerogative, di preminenze e di diritti particolari e corrispondenti alla natura del suo ministero.

Il Papa esercita la sua autorità e giurisdizione spirituale sulla vastità della terra.

I suoi decreti, le sue decisioni, le sue istruzioni non debbono per guisa alcuna aprir l'adito al sospetto che vi abbiano potuto gli influssi della potenza sovrana del territorio dove egli risiede.

L'orbe cattolico deve essere convinto che gli oracoli e gli ordini della Sedia Apostolica emanano da fonte più eccelsa, da quella sola fonte dove non hanno forza gli interessi mondani.

La quale necessità, da nessuno negata, significa che nel Pontefice vi erano sinora due sovrani, quello che non ha più scettro, e l'altro che non morrà, che niuno potrà scoronare, che sopravvive alla porpora dei re e degli imperatori.

Questo sovrano non esiste solamente nell'ordine ideale della credenza religiosa, è riconosciuto da tutti gli Stati civili, poichè noi vediamo (come ben notava sull'aprirsi di questa tornata l'onorevole Berti), noi vediamo il principe di Roma spodestato, il principe che si proclama prigioniero, raccogliere intorno a sè i legati d'Europa, la quale riconosce in lui non il signore di un regno che si misura a miglia quadrate, ma riverisce ed assevera il dittatore dello spirito, il pastore delle anime che credono nelle sue dottrine. Laonde la Commissione, partendo dal concetto che la libertà della Chiesa avrebbe di per sè sola tutelata debitamente la indipendenza del Pontefice, non volle confessare che qui non avvi soltanto una questione interna, che non trattasi di un semplice beneficio ecclesiastico o di un

vescovado, ma di una podestà unica ed universale, alla cui giuridica condizione esterna tutte le nazioni hanno interesse diretto e permanente. Il Primate Romano non ha Roma o l'Italia per confini della sua giurisdizione; il libero suo diritto ha fondamento nel diritto di tutti.

Fu detto, o signori, che il mondo politico è mutato, che i principii che lo informano sono diversi da quelli che regnarono il passato, che gli Stati civili considerano oggidì il Papato sotto un aspetto disforme da quello dei tempi andati.

Coloro che ciò affermano, hanno vissuto troppo fra gli idoli della loro mente, e, non badando alla realtà delle cose, ignorano o fingono d'ignorare il grande, il supremo interesse dell'Europa alla conservazione della indipendenza del Papato spirituale, indipendenza di cui sinora la signoria territoriale era stata giudicata come condizione essenziale.

Fu detto che la Corona del nuovo impero germanico, il quale, io spero, non sarà la risurrezione dello antico sacro impero romano, fu deposta sul capo di un principe protestante, il quale, per siffatta qualità, non si mostrerà soverchiamente tenero del Papato. Forse il contrario potrebbe essere vero.

L'impero germanico protestante, appunto perchè protestante, apparirà più sollecito nel volere preservate e salve le prerogative del Pontefice della cattolicità; imperocchè egli, così operando, obbedirà, non ad un dovere religioso, ma bensì ad una legge di giustizia, ad un principio di libertà, a quel principio che informa il protestantesimo dell'età nostra, la libertà di coscienza e di culto.

E la Francia, che forse in questo momento soggiace sotto i colpi della fortuna, ma non soccomberà sotto il peso della sventura, la Francia, io spero, non chiederà conto al Governo italiano della denunziata Convenzione di settembre, perchè i suoi governanti presenti non gli contraddissero; ma la Francia domanderà al Governo italiano se le condizioni che esso sostituì al concetto della Convenzione, sono quelle che le erano state notificate, se saranno mantenute lealmente, se riusciranno adeguate allo scopo che ci proponevamo di conseguire.

L'Austria stessa, la quale inaugurò felicemente nuovi principii politici, in virtù di questi principii stessi sentirà coll'azione germanica, coll'azione della Francia e degli altri potentati cattolici.

Ond'è che, ricomposta l'Europa e ristabilita la pace, l'Italia, siatene certi, dovrà essa stessa prendere l'iniziativa di un amichevole scambio di idee e di spiegazioni sopra ciò che ha di per sè sola e col solo suo diritto operato, in conformità degli impegni morali assunti.

L'Italia, ciò facendo, provvederà a se stessa ed al suo avvenire. Finchè rimarrà incerta la soluzione data alla questione romana, voi non avrete libertà d'azione nella politica estera, voi non procurerete quiete negli

animi, mancherà quella concordia che si ricerca per saldare le piaghe del regno, che è necessaria per introdurre nell'edificio dell'unità italiana quel cemento di conservazione che tuttora è desiderato. Voi verrete per la forza delle cose ad una Conferenza, voi sentirete la necessità inevitabile di un Congresso. Allora dinanzi all'Europa adunata la legge che ora approviamo, troverà la sua ultima e vera sanzione. Quando questa sanzione morale sarà data, quando la cattolicità avrà riconosciuto, per mezzo dei suoi rappresentanti legittimi, che indipendente è il Pontefice, libera la Chiesa, che le guarentigie hanno guarentigia, allora la Santa Sede cesserà, io ne ho fiducia, dall'avversare una conciliazione oggi forse immatura, e si condurrà a riconoscere la rettitudine degli intendimenti del Governo italiano.

Concludendo con questo augurio sentito e profondo le parole che vi aveva promesse poche fin da principio, ne restringo la sostanza esortando vivamente il Governo, che deve ritenere questa legge, come io la ritengo, quasi parte integrante del diritto fondamentale del regno, di adoperare con previdente sagacia affinché i principii su cui poggia, vengano formalmente accolti nel diritto pubblico internazionale.

Poserà per tal modo la guerra che si combatte ora in Italia tra il principio di libertà e il principio di autorità, guerra che tra i mali che affliggono la penisola, è per fermo il più luttuoso. Disgiungendo gli animi, potrebbe trascinarla all'ultima delle calamità politiche.

Alcune voci: La chiusura!

PRESIDENTE. Domani Comitato alle 11.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

TORNATA DEL 28 GENNAIO 1871

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO BIANCHERI.

SOMMARIO. *Atti diversi.* = *Presentazione della relazione sullo schema di legge per pensione agli impiegati napoletani del dazio-consumo.* = *Convalidamento di sette elezioni.* = *Interrogazione del deputato Cortese circa la presentazione di uno schema sulla tariffa giudiziaria, e risposta del ministro di grazia e giustizia.* = *Interrogazione dei deputati Guerzoni e Billia Antonio circa il sequestro di giornali a Roma, e riserva del ministro per l'interno.* = *Presentazione di uno schema di legge fondamentale sulla leva marittima.* = *Seguito della discussione generale dello schema di legge per guarentigie alla Sede pontificia* — *Discorso del deputato Mancini in opposizione del medesimo, e svolgimento di un suo controprogetto* — *Incidente sull'ordine della discussione, in cui parlano i deputati Ghinosi, Lazzaro, Oliva ed il ministro per gli affari esteri* — *È approvata una proposta del deputato Plutino Agostino circa la precedenza dell'interpellanza intorno alla politica estera nella questione pontificia.* = *Ripresentazione dello schema di legge per il trasferimento della sede del Governo a Roma.*

La seduta è aperta alle ore 2 pomeridiane.

MASSARI, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antecedente, il quale è approvato.

SICCARDI, segretario, espone il sunto della seguente petizione:

13,452. La direzione centrale della società agraria della Lombardia fa istanza al Parlamento perchè sia applicato a tutte le provincie del regno senza distinzione od eccezioni di sorta un unico sistema di percezione delle imposte.

ATTI DIVERSI.

ALIPPI. Nella seduta del 26 maggio 1869 presentai alla Camera un'istanza relativa alla scuola veterinaria in Urbino, e chiesi che fosse dichiarata d'urgenza, additandone i motivi. L'urgenza fu dichiarata.

La petizione porta il numero 12,661. Non essendosi ancora riferito su di essa, anzi non essendosi neppure nominato il relatore, fo preghiera perchè s'interessi l'onorevole presidente della Commissione sulle petizioni a fare in modo che quanto prima sia riferito sulla medesima.

PRESIDENTE. Si terrà conto della sua raccomandazione.

GUARINI. Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione 13,451, colla quale gli orefici di Bologna e delle città di Romagna, ai quali nel luglio dell'anno decorso un regolamento governativo imponeva il marchio dei metalli preziosi, invocano un provvedimento legislativo che ponga pur quella degli orefici ed argentieri in condizione uguale a quella delle altre libere arti. La giustizia della cosa e la speciale considera-